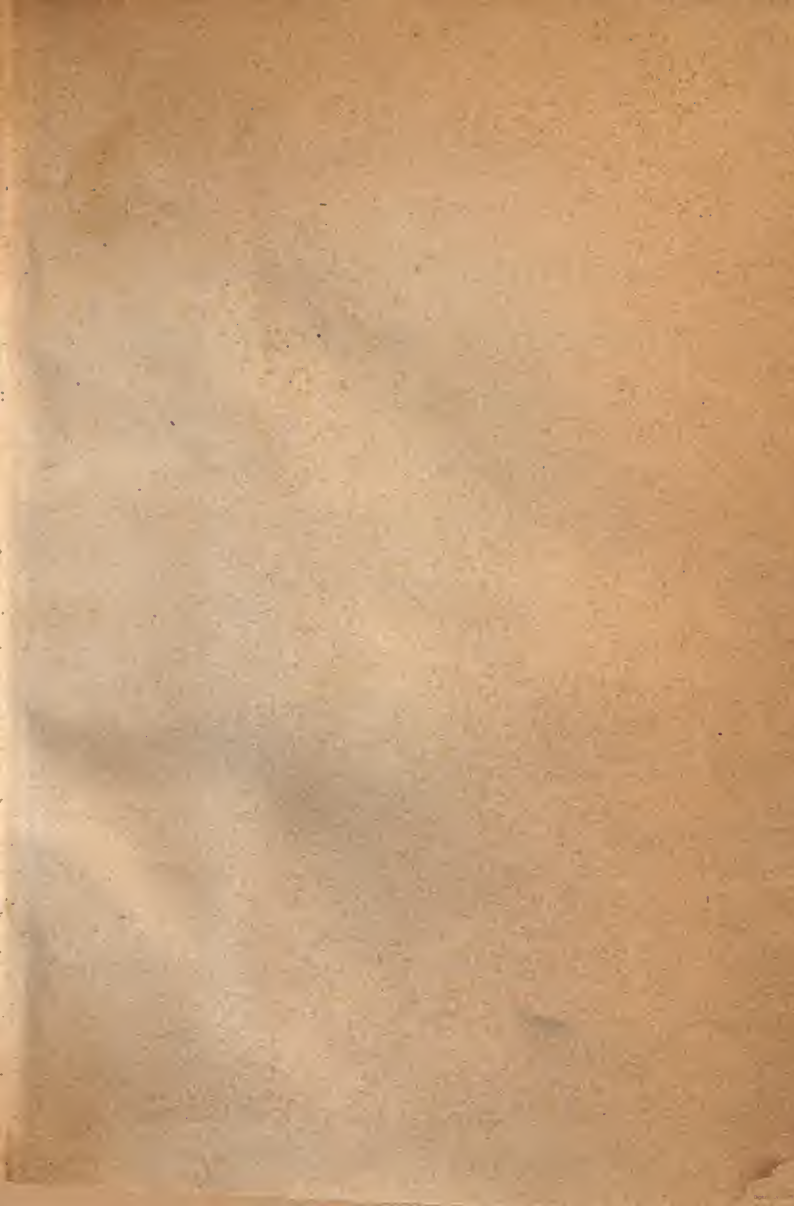




The Book of the
11/10 1871



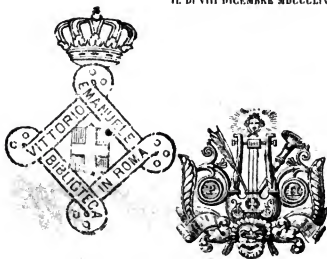




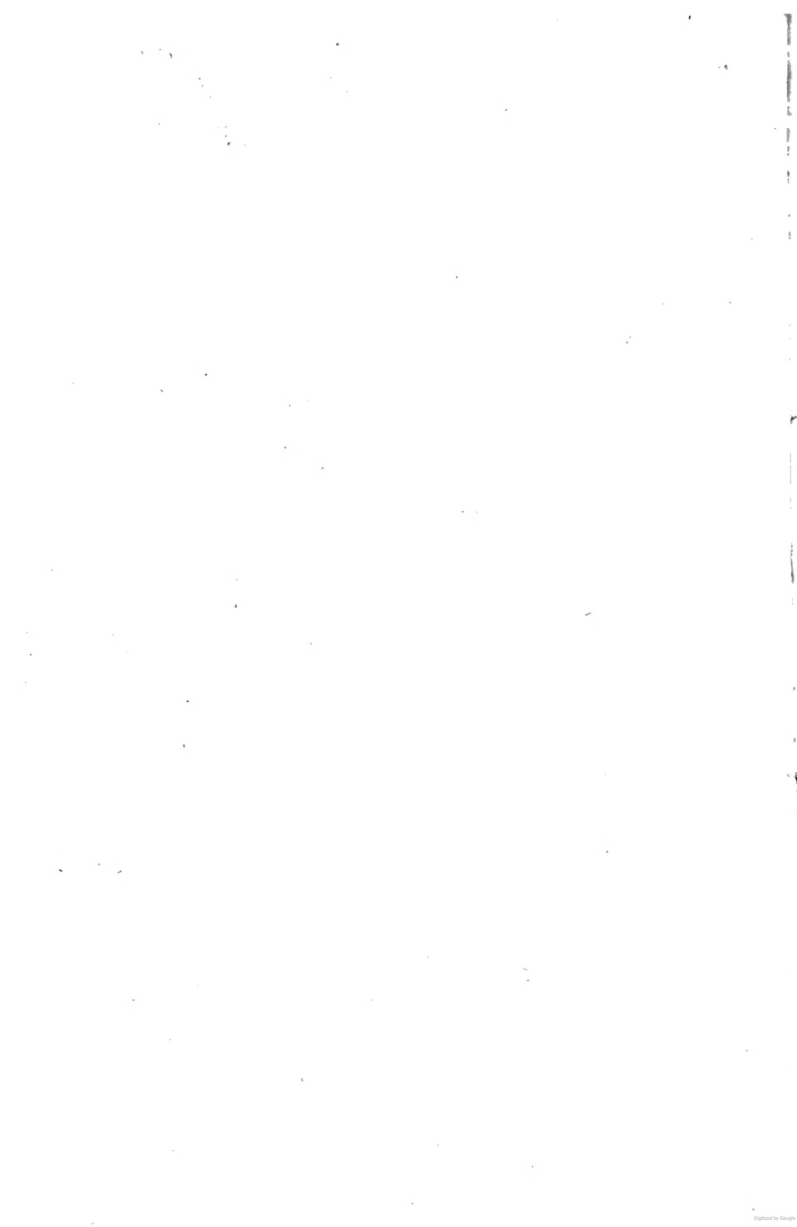
SOLENNI ADUNANZA
IN ONORE
DELLA IMMACOLATA CONCEZIONE
DI MARIA VERGINE

TENUTA DAGLI ARCA DI
NELLA GRANDE AULA DE' CONSERVATORI
IN CAMPIDOGLIO

IL DI VIII DICEMBRE MDCCCLV



ROMA
TIPOGRAFIA DELLA REV. CAMERA APOSTOLICA
1855



VI · EIDVS · DECEMBRES

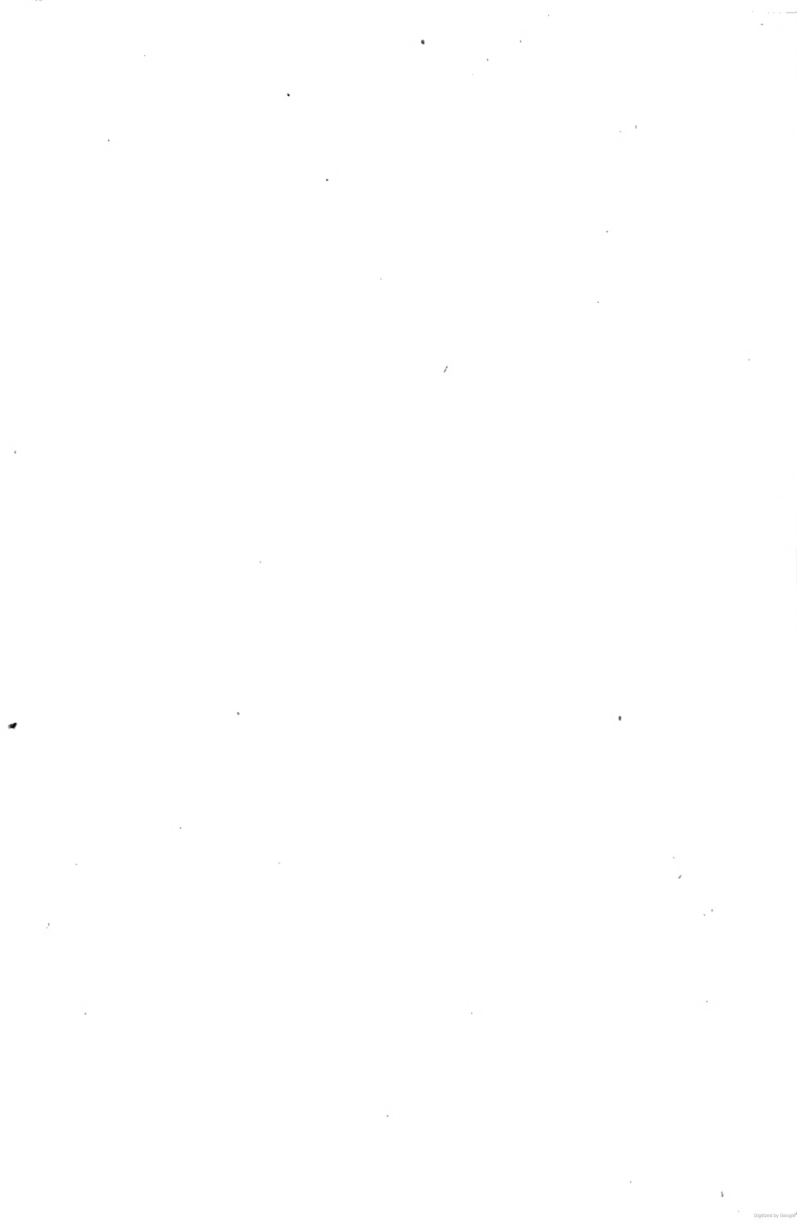
FAVSTISSIMO · DIERVM · ANNI · $\overline{\text{M}}$ · $\overline{\text{DCCC}}$ · $\overline{\text{LIII}}$

ARCADES ·

PRÆEVNTE · NICOLAO · WISEMAN · PATRE · CARDINALI

OMNIBVS · LÆTITIIS

PLAVDVNT





In sull'uscire del passato anno Roma, questa Sede del Cristianesimo preparava uno di quegli avvenimenti, ai quali, per l'unità, che contraddistingue la vera Chiesa di G. C. risponde con eco universale tutto il Mondo Cattolico. L'immortale Pontefice Pio IX accingevasi ad innalzare a domma di fede l'universale credenza intorno l'immacolato Concepimento della Vergine Madre di Dio, e così far pago il desiderio dei popoli Cristiani, i quali per più secoli dalle Scuole alle Accademie, dalle più sublimi speculazioni della Scienza alle più vive ispirazioni dell'Arte, e dalle splendide Ambascerie dei Re, fino alla preghiera dell'umile

pellegrino non facevano che invocare fosse solennemente e infallibilmente decretata a Maria la prima delle sue lodi. Una gran parte dell'Episcopato Cattolico convenuta in Roma ad un cenno del Supremo Pastore, le orazioni più fervide comandate, e i tesori di grazia aperti a tutta Cristianità, già facevano presentire vicino il desiderato momento in che dalla Cattedra di S. Pietro sarebbe pronunciato il grande oracolo a suggello della più tenera divozione verso la Vergine Immacolata. E questo sospirato momento giunse il dì 8 di Dicembre, quando dal Vaticano l'infallibile voce del Sommo Pontefice definì « **ESSERE DOMMA DI FEDE, CHE LA BEATISSIMA VERGINE MARIA NEL PRIMO ISTANTE DELLA SUA CONCEZIONE, PER SINGOLARE PRIVILEGIO E GRAZIA DI DIO, IN VIRTU' DEI MERITI DI GESU' CRISTO SALVATORE DELL'UMAN GENERE, FU PRESERVATA IMMUNE DA OGNI MACCHIA DELLA COLPA ORIGINALE. »**

Gli Arcadi, che da oltre centosessant'anni consacrano i loro carmi a glorificare il nascimento del Divin Figlio, vollero

ancora solennemente celebrare l'Immacolato Concepimento della Sua Madre fatto ora obbietto carissimo della fede universale. L'Eminentissimo Cardinale Nicola Wiseman Arcivescovo di Westminster aveva consentito di aprire con un suo ragionamento la solenne adunanza: e l'Arcadia si proponeva tenerla nella Protomoteca Capitolina, ove per privilegio Pontificio ella suole adunarsi nelle più solenni occasioni. Ma non appena ne corse la fama per la Città, che quel luogo parve angusto al desiderio di tanti personaggi e romani ed esteri, i quali anelavano di udire le glorie di Maria celebrate dal pio e dotto Porporato. Per la qual cosa il Custode generale di Arcadia pregò gli Eccellentissimi Conservatori del popolo Romano, perchè in sì solenne occasione accogliessero l'Accademia in una delle vaste Sale del Campidoglio: ed essi, che non lievi somme avevano già decretate per celebrare un dì sì fausto, rispondendo alla preghiera con munificenza veramente romana, aprero all'Arcadia la propria Sala splendidamente adobbata e illuminata. Nella sera degli 8 di Dicembre mentre il popolo

romano esultante accorreva al Campidoglio a godere della bella mostra che facevan di sè la torre ed i palazzi illuminati, e a pascere l'animo delle soavi armonie di due grandi orchestre, che il Municipio medesimo avea collocate appiè del colle Capitolino; il fiore della Nobiltà Romana ed estera per lunga catena di cocchi vedevasi rasentar lentamente la calca, e ascendere sul Campidoglio. Nel grande atrio il Concerto dei Vigili accoglieva fra le più liete armonie gl'invitati, i quali, ascesa la magnifica scala, in poco d'ora ebber ripiena la grand'aula detta dei Conservatori.

Quivi la viva luce, che partiva da tanti e ricchi doppieri in bell'ordine disposti, con vario riflesso tornava agli occhi e dalle statue dei Pontefici Leone X, Innocenzo X e Urbano VIII grandeggianti in quel vasto luogo, e dall'egregie pitture del celebre cavalier d'Arpino rappresentanti in quelle pareti l'origine e i progressi dell'antica Roma.

Al podio su cui sedevasi l'Eminentissimo Prosatore con gli Accademici, facevan bella corona gli Eminentissimi Cardinali Ferretti, Falconieri-Mellini, Riario Sforza

Arcivescovo di Napoli, Baluffi, Cosenza, de Andrea, e Caterini; le LL. EE. RR. Monsignor Medici dei Principi di Ottajano Maggiordomo di Sua Santità, Monsignor Ligibussi Vicegerente di Roma, gran numero di Arcivescovi, e Vescovi in questa Metropoli convenuti per cosiffatta solennità, e molti altri Prelati per incarichi e per dignità ragguardevolissimi. Accrescevano decoro all'Accademia distinti ecclesiastici dell'uno e dell'altro clero, vari principi, illustri dame, distinti letterati, professori ed artisti stranieri ed esteri in gran numero, tal che l'ampiezza del luogo fu poca all'accorsa moltitudine.

Circa le ore 8 pomeridiane S. E. R^{ma} il Signor Cardinal Wiseman aprì l'Accademia con un suo dotto ragionamento, il quale quanto grato tornasse all'animo della scelta ed accalcata udienza, ben si parve e dall'attento silenzio, onde fu ascoltato, e dagli unanimi applausi, che a più riprese l'interruppero e coronarono. Seguì poscia la recita delle poesie dei Soci accompagnate anch'esse dal plauso universale; il perchè l'adunanza riuscì oltre modo brillante e gradita.

A perpetuare la memoria di un avvenimento, il quale come fu l'incessante desiderio dei secoli passati, così forma la gloria più bella dell'età nostra, il savio Collegio di Arcadia decretò che raccolti tutti i componimenti venissero colle stampe fatti di pubblico diritto, e che il dì 8 di Dicembre si notasse con bianca pietra tra i giorni più lieti della nostra Accademia.



DI SUA EMINENZA REVERENDISSIMA

IL SIGNOR CARDINALE

NICCOLA WISEMAN

ARCIVESCOVO DI WESTMINSTER

FRA GLI ARCADI

TAMISIO LEONTÈO**RAGIONAMENTO**

QUESTA mane Eminentissimi Colleghi, Accademici ornatissimi, echeggiò il sacro Vaticano monte a quelle sublimi parole, colle quali il supremo Gerarca, Vicario di Gesù Cristo, donò a tutti i credenti nuovo merito di fede, coll'innalzare ad esercizio di questa sovranaturale virtù ciò che prima per essi era solo un intimo convincimento, il quale verso il cielo si dirigeva in uno slancio di amore.

Parmi ben giusto e convenevole che alla sera ne risuoni il monte Capitolino, a cui toccò sempre in sorte il registrare nei superbi Fasti, di cui fu ed è custode, i giorni

più belli e le gesta più gloriose dell' augusta Roma. Ed in vero qual mai più fausto giorno spuntò su di essa, o qual mai più straordinario avvenimento la sublimò, che messo a confronto dell' odierna inenarrabile allegrezza, che tutta la riempie e commove, non le ceda di lunga mano? Quando mai si vide adunato in alcuna delle romane basiliche consesso più venerando di quello che formavano tanti illustri prelati, da lontanissime regioni accorsi per far corona e fregio al soglio pontificio nella basilica Vaticana?

Oppure quando mai udì Roma da un suo sovrano, imperatore o pontefice, decreto più sublime nel suo subbietto, più maestoso nelle sue espressioni, più consolante pe' suoi augurî, più esteso nella sua influenza, e finalmente più perenne nel suo vigore, di quello che questa mane dichiarò da ogni labe immune il concepimento di Maria?

Perchè neppure, io dico, allorchè da queste vette si proclamò la disfatta di Pirro, o la conquista dei Parti, fu fatta al popolo romano, ed a tutta la terra palese vittoria

tanto insigne, pacifera e salutare, come quella che nel primo momento del suo essere riportò Nostra Donna sul nemico capitale ed unico del genere umano. Nè mai a vincitore di altrui possanza fu decretato trionfo più maestoso di questo, che oggi a Lei si celebra per tutto l'orbe cattolico, che è quanto dire Romano, trionfo di puro affetto e di santissimo gaudio. Nè anco al conquistatore di popoli ostili fu assegnato titolo così glorioso, come ad Essa col dichiararla l'unica, in ogni istante della sua esistenza, illibata.

Ma se alludo così a glorie terrestri, che ne richiama alla mente il luogo in cui ci troviamo, vorrò forse mettere in gara i due più nobili monti dell'antica e della moderna Roma, o pretendere che quanto stamane signoreggiò la Vaticana basilica, tanto debba questa sera far pompa di sè l'aula Capitolina? Non fia mai, o Signori. Perchè collegati l'un l'altro da pacifico accordo, studiano ambo ugualmente di prolungare il giorno festivo insino alla cupa notte, la quale con meraviglia vedesi irradiata dai loro inusitati fulgori (1).

E parmi di vedere in questo consesso, non solo una insigne prova della pietà tenerissima di questo Senato verso la Madre di Dio, poichè opera tutta sua è l'uno e l'altro chiarore, ma un simbolo altresì di quanto io mi proponeva di toccare in questo mio qualunque siasi ragionamento, vale a dire che comune è l'odierno giubilo al cielo e alla terra.

Imperocchè, sebben questo colle raffiguri tutto ciò che di grande, di forbito e di gentile mai vide il mondo, questo colle su cui saliva il capitano che d'insanguinato serto si cingeva le tempie, e il poeta coronato di pacifici allori, e dove palpita ancora nel marmo il gladiator moribondo, e da animata tela sembra che ci riguardino e ci parlino le ispirate Sibille; quella Croce non pertanto, che ora d'insolita luce fiammeggia in aria sopra il sepolcro di Pietro, da più vicino che non ogni altra cosa umana addita il cielo, e par che gli annunzi la nostra gioja. Ed al medesimo tempo ci traccia la via, per cui coll'umile nocchiero si sale a maggior gloria, calcando cioè le vestigia di Colui, il quale primo col

salir sulla Croce resela luminosa, e ci aperse il paradiso.

Non credo che sarà presuntuoso il dire, che se mai, per quella misteriosa armonia di sentimenti che unisce cielo e terra, si aggiunse il plauso delle angeliche schiere alla esultanza della terrestre Chiesa, ciò avvenne singolarmente in questo dì. Nè mi faccio a provare che tale armonia esista, o che essa sia compatibile con quel gioire, che senza mutazione in quei beati s'insempra. E questo non solo perchè troppo ci è dolce il pensare, che sì nelle sciagure di questa misera e fuggevole vita, come nelle modeste allegrezze che di tratto in tratto la confortano, abbiamo delle une e delle altre partecipi quelle celesti menti, ma eziandio perchè da più alto insegnamento l'abbiamo imparato quale certissima verità.

Anzi con tale delicatezza sono tese queste sante corde, (2) che i ministri di ambe le parti dell'unica Chiesa collegano, che anche il più infimo tra i sacerdoti del terreno santuario toccandole, le fa vibrare di soavissima melodia alle orecchie del più nobile

tra quelli dell'altare celeste. E di fatti, o Signori, non è egli vero che se dal chiostro venisse chiamato l'ultimo de' suoi sacerdoti per ridonare la pace in mezzo ad una folta selva all'assassino moribondo, egli coll'altar la sua destra, e proferire parole che tanto valgono in paradiso quanto in terra, empirebbe quello di maggior letizia, che non gli cagionerebbero i novantanove giusti, i quali scarni dalle penitenze e chini in orazione ha lasciato in coro a cantare cogli angeli le laudi del Signore?

Ma quì non è un ministro ordinario, il quale coll'esercizio delle sue giornaliere funzioni debba destare gioia nelle milizie del cielo, ma egli è il sommo Sacerdote, il quale si accinge per una sol volta nel corso dei secoli all'uso di quella tremenda, ma graziosa potenza, che a lui solo è stata affidata, ed in lui si concentra, sì che il sacerdozio tutto del mondo universo a tanto non valga. E tale è questo atto, che nessun altro mai non fece esultare di tanta letizia la intera Chiesa; poichè non consiste nel liberare una qualche anima dai ceppi del peccato, ma nel chiarire con infallibil certezza

l'eszensione della più bell'anima, che dopo quella del suo Figliuolo Iddio mai creasse, da ogni macchia di colpa originale. E non sarà ella cagione di straordinaria allegrezza in cielo questa nostra universale ed inusitata letizia?

Ne crescerà poi il motivo a misura che più si contempla questo atto sublime. Sono in vero le chiavi che commise a Pietro il Divin Redentore la fonte sempre scaturiente di perdono, di grazia e di spirituale potere; ed è al minimo esercizio di questo che si promette la gioja del celeste esercito. Ma quivi non più si tratta di quella quotidiana applicazione dei tesori da esse racchiusi, che ai presenti ed ai futuri bisogni della chiesa provvede, ma bensì di quel loro più sublime uso a disserrare gli arcani del passato, e trarne a luce le ascose verità. Poichè come Successore di Pietro, afferrando con una mano quelle auree chiavi, cui non mai offuscò ombra di errore, e nell'altra tenendo la face delle antiche tradizioni, il Romano Pontefice potè in certo modo penetrare nei secreti del Dio dei secoli immortale ed invisibile, e nel silenzioso abisso del

suo eterno pensiero svelare quel secreto a Lui coevo, al quale rannoda la sublime parola che oggi proferì sulla terra. Non sarà dunque più che naturale che il Principe degli Apostoli menando seco, qual loro duce, i sacri drappelli degli apostoli, de' martiri, de' confessori e dei beati tutti, oggi festeggi per celebrare in paradiso questo sommo ed incomparabile atto della supremazia, ad esso concessa a condizione sicura, che l'opera del suo successore in terra era pur sua in cielo, nè poteva l'autorità dell'uno disgiungersi da quella dell'altro? Sì, egli fu Pietro che per la bocca di Pio questa mane parlò; quel Pietro, il quale nei monumenti antichi cristiani trovasi così di sovente vicino a Maria, cui sostiene anche le braccia, perchè non si stanchi nell'orare; quel Pietro la cui cattedra gittava la sua ombra benefica sopra l'augusto Capo, e le cui sacre ceneri riposavano, qual fondamento inconcusso sotto i piedi del suo successore, nel momento di quell'azione solenne. Era dei due una voce, una parola, un sentimento, e per conseguenza una gioja.

Quivi trionfa, sotto l'alto Filio
 Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
 E coll'antico e col nuovo concilio
 Colui che tien le chiavi di tal gloria (3).

Ma non è questo un atto solo del sacerdote sommo, nè del successore di Pietro, ma bensì del Vicario di Gesù Cristo, cui può competere in terra quella infallibilità che è figlia della increata Sapienza, privilegio unico, che in virtù di questo sublime ufficio ad uno soltanto può attribuirsi; poichè nè ricchezza di umane cognizioni, nè eccellenza di doti spirituali, nè elevatezza d'ingegno, nè splendidissima santità di vita può ad altri conferire questo dono apostolico, che l'invisibil Capo della Chiesa al visibile gelosamente, ed esclusivamente confida.

Se dunque nel Vangelo la letizia degli angeli al vedere restituito a grazia pel ministero della chiesa un peccatore, si paragona con quella del pastore, il quale rinvenuta la pecorella smarrita, convoca gli amici, perchè con lui si rallegriano e festeggino, (4) non so descrivere quale e quanta sarà l'odierna allegrezza di paradiso, se a mille

e mille doppi maggiore si debba dedurre da quella che desta il Pastore supremo della greggia di Cristo col chiamare intorno a sè, e quasi direi in sua casa, l'illustre stuolo dei subordinati pastori, i quali ad un puro suo cenno vi accorrono volenterosi e lietissimi. E chi s'affretta a venire dalle settentrionali piaggie, e chi vola dal meriggio, e chi dall'oriente: ed evvi in fine chi varca vasti oceani non mai dalle triremi dell'antica Roma solcati; e per qual fine, o Signori? Perchè, siccome il Battista nel deserto con indicibile godimento additava a' suoi discepoli l'Agnello immacolato, che toglier dovea dal mondo il peccato, così a giusto titolo speravano questi santi discepoli non dal Precursore, ma dal Salvatore, che il suo Vicario gliene avrebbe dimostrato l'illibata Madre, non riportata alla mandra, come gli altri redenti sugli omeri del divino Pastore, ma preservata riposare sicura nel seno dell'Eterno Padre, oggetto dopo il suo Figliuolo di singolarissima sua compiacenza, subbietto con Lui di un misericordiosissimo disegno di salute per l'uomo, scopo per Lui di un celeste decreto, che la rende esente dalla colpa originale.

Motivi dunque sufficienti di giocondezza nella suprema Gerusalemme si rinvencono nel valore, che in essa deve necessariamente tenere l'esercizio della singolare prerogativa del supremo Gerarca. Che diremo dunque dell'oggetto su di cui oggi cade l'applicazione di questa potenza?

Basti una sola parola: Maria stessa non godrà della gloria che a Lei attribuisce oggi la Chiesa sposa del suo diletto Figlio? Non accetterà forse con occhi raggianti di tenera luce, con mani piene di rarissime grazie, con cuore rigurgitante di amore e di pietà il tributo che Le si offre con tanto ed universale affetto? Anzi dirò, non è questo per Lei il giorno già da secoli preveduto e sospirato in cui l'uomo, che Essa ha tanto prediletto da essergli divenuta madre, a prezzo del martirio e delle lagrime versate sul Calvario, doveva imporre alla sua candida fronte il diadema compiuto, coll'aggiungervi questa nuova ultima e splendidissima stella, e così nella Madre risarcire l'onta dello spinoso serto di cui coronò il Figlio? Sì certo: Ella è oggi lieta, esultante, piena di giubilo e giocondità, e colla dolcezza



del suo sorriso fa conoscere la contentezza del suo cuore.

E se il sorriso di questa Regina forma in ogni tempo una delizia del Paradiso, e se nel volto di Lei soave sempre e giocondo rinnovano i beati spiriti la loro gioja sem-piterna, che sarà nel dì al suo tenero cuore faustissimo, in cui Iddio suo Padre, Figlio, e Sposo fa

Sovra di Lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante
Create a trasvolar per quella altezza? (5)

Non letizia, non esultanza, ma festa e tripudio io direi aver luogo oggi in quella beata mansione, per congratulare alla sua Signora, di questa nuova sua gloria. Vedo vagheggiarla, intorno ad Essa svolazzando, squadre di vezzosi spiriti, che Le cantano inno di lode non pria udito. Veggo il dignitoso senato de' Patriarchi, Profeti ed Apostoli curvo salutare la loro Reina, e le legioni vincitrici dei Martiri scuotere le loro palme, e battere plaudendo le mani la pacifica moltitudine dei Confessori, e gittarle ai piedi

lo stuolo delle Vergini i loro gigli, a cui pare offuscarsi il fresco candore, a fronte di Colei che di gran lunga supera la neve in purezza. Vedo in somma bearsi nella sua beatitudine tutte le menti sante e raddoppiare in verso di Essa i loro affettuosi omaggi. Sì; difficile veramente mi sembra l'indicare occasione che più della odierna valga a destare il gaudio comune al cielo e alla terra.

Poichè in quel glorioso dì, quando salì Maria dalla terra, per rinnovare gl'interrotti amplessi del diletto suo Figliuolo nella celeste sua reggia, esultò certamente di gaudio la trionfante Chiesa: ma per lieto che ne fosse, non poteva non sentire una qualche mestizia chi ancora in terra militava al vedersi non solo colto il più bel fiore che quaggiù mai fosse sbocciato, ma rapitane ancora la terrestre spoglia per guisa, che neppur si dovesse possedere da noi quel pegno di amorosa protezione che la salma dei giusti, qual retaggio dei loro figli, in sé contiene.

Ed allorchè in Efeso proruppe in fervide grida di ammirazione e di amore per

Maria clero e popolo, nel proclamare il glorioso titolo rivendicatole di Madre di Dio, parmi di scorgervi quasi un drappello di schierati guerrieri, i quali in difesa dell'onor suo oltraggiato, sguaina la spada, e sconfigge, egli è vero, il nemico, ma a costo di vedere fino a' dì nostri afflitta la Chiesa da un vasto ed orrendo scisma.

Ma quì fra di noi tutto è pacifico, tutto concorde, tutto lietissimo. Non si udì, come in Efeso, rimbombare la nostra basilica agli schiamazzi di aperti nemici, nè al sordo fremere di occulti avversarì. Non uscì sibilo dalle venenose fauci dell'attortigliato serpente, a cui col piè verginale schiacciava il capo la nostra vittoriosa Reina. Ma, come pioggia sul vello, e quale rugiada in sull'erba, stillò tranquillo e soave il decreto celeste dalle labbra del Sommo Pontefice sulla bramosa ed anelante Chiesa.

Havvi, io lo so, chi per lo passato credè doversi riserbare le decisioni dommatiche, quale arma potentissima ai tempi di guerra, e farle valere più per terrore dei malvagi, col confutarne gli errori, che per

conforto dei buoni, con ampliarne l'esercizio della Fede.

Ebbene per soddisfazione anche di questi io osservo, che maggior culto si è sempre assegnato a Maria, e nuovi titoli e gloria Le furono attribuiti quando venne impugnato l'onore del Figlio, e così offesa la dignità della Madre. Di grazia, ora io domando, quando mai fuvvi epoca al mondo, in cui villanie più atroci, o bestemmie più abbominevoli si vomitarono contro il Figliuolo suo, l'Unigenito del Padre? Quando mai si scatenò sì orribile bufera di oltraggi, insulti, irrisioni e ludibrii contro l'increata Sapienza, come a' dì nostri? Quando più libero fu il sillogizzare, il sottilizzare, il sofisticare contro i suoi detti sublimi e il suo divino operare? Quando con più infernale malizia gli si negò la bontà, la sapienza, l'onnipotenza, con ribrezzo il ripeto, la stessa Divinità? E se questi errori escrandi non portano un nome specifico di un qualche loro arcimaestro, egli non è se non perchè a' tempi nostri l'eresia non ha più, come anticamente, bisogno di eresiarca, nè ha d'uopo l'infedeltà d'un insegnatore;

imperocchè eresiarca universale è l'orgoglio, e maestro di ogni errore si è il traviato intelletto dell'uomo. E come a questi sì enormi e detestabili errori andrà incontro l'odierna definizione dommatica sull'immacolato concepimento della Vergine Santissima? Eccolo, o Signori. Sendo che l'amore della bontà infinita ha sì gran braccia, (6) che in sè comprende gli esseri tutti e creati e possibili, dall'altro canto l'odio che in Dio si trova, concentrato come deve essere sopra un solo obbietto, è, come tutto ciò che in Lui esiste, illimitato. Ora siccome questo unico oggetto di suo abborrimento è il peccato, ne siegue che questo da Esso sia odiato con odio infinito. Quando dunque la Chiesa definisce che dal tempio in cui aveva ad abitare, dovesse non solo esser lontano ogni neo d'imperfezione commessa, ma l'ombra perfino anche remota dell'ereditario fallo, che altro si fa, se non dichiarare, esser questo il Santo dei santi, il quale se aveva acconsentito ad abbassarsi di tanto per l'uomo, quanto inferiore è al cielo la terra, non volle però che alcuna contrarietà si trovasse in purezza ed illibatezza fra l'una, e l'altra sua dimora?

Non più dunque brillava il sangue di Adamo, quando al cuore di lui si comunicò dall' alito divino il primo impulso vitale ; nè più pura era la carne di Eva, allorchè si andava ancora formando infra le mani onnipotenti, le quali modellandola la traevan dal fianco dell' assonnato uomo e la effigiavano ad esimia beltà, che quel sangue e quella carne, che nel seno di Maria donò lo Spirito Santo al Verbo che s' incarnava, come cosa la più preziosa che potesse dargli la terra.

Ed affè, potria forse dirsi esservi stato momento, in cui Iddio, contemplando *ab aeterno* le due madri dei viventi, della perduta gente l'una, della redenta ed insieme del Redentore l'altra, abbia dovuto riguardarne la prima più pura, più illibata, più innocente della seconda ?

Ma nella letizia universale delle beate anime vi sarà forse una qualche eccezione? Troverà luogo alcuno in quel regno della luce e della verità il dubbio, l'incertezza? Si era sperato in questi giorni, aver ritrovato la risposta del Capitolo Lionese alla notissima lettera, dal glorioso San Bernardo

ad esso scritta. Bella scoperta sarebbe in vero! Ma io mi appago pensando, che oggi solamente, dopo sei secoli, avria potuto quell'illustre consesso offerirgli con tutta pienezza la risposta che richiedeva. Poichè egli di meno non si contentava che di una decisione che proferisse la Romana Chiesa: decisione, che egli senza dubbio avrà già da lungi prelibata nella luce intellettuale che lo irradiava, come l'ha conosciuta per certissima nell'abisso della verità in cui si specchia. Perchè in lui ebbe luogo per una divina e misteriosa disposizione ciò che ad uno degli Apostoli avvenne. Non era egli san Tommaso tra i più affezionati discepoli del Salvatore? quegli che mostravasi pronto ad affrontare al suo fianco ancora la morte? « *Eamus,* » diceva, « *ut moriamur cum eo.* » (7) Eppure non fu egli il primo, e l'unico degli Apostoli, che non volle credere al più glorioso mistero del suo Divino Maestro, quello voglio dire della sua trionfante resurrezione, e vittoria sulla morte? Tanto pareagli sublime e quasi incredibile un tale avvenimento anche in Lui, il quale aveva risuscitato i morti, che ne esigea prove

irrefragabili, visibili, palpabili. Ma concessa-
gli che fu quella stessa che egli chiedeva,
non solo docile vi si arrese, ma con un ar-
dore a nessun altro attribuito, proruppe in
veemente protesta della sua piena credenza,
ed esclamò: « *Dominus meus, et Deus
meus.* »

E qual meraviglia, se così Bernardo,
al cui cuore era connaturale l'amore
tenerissimo di Maria, e che a Lei nulla
avrebbe negato di grande, di bello, di cele-
ste, sia stato pur dubbioso, se riconoscere
in Essa una così rara prerogativa, senza
quella unica prova, che al suo animo pa-
reva necessaria ad un tempo, e sufficiente?
Ma se a questo Santo non fu, come a Tom-
maso, concesso il godere di quella prova
evidente che desiderava di ottenere, cosa
direbbe di noi, felici come siamo oggi di
tenerla in mano, se non che giulivi e grati
ci dilettiamo della chiarezza a noi più che a
lui concessuta?

Non dunque come spettatore solo del-
l'odierno trionfo io ravviso quel Santo Sene,
ma come partecipe giocondissimo, ebbro più
d'ogni altro di amorosa letizia. E tanto è

impossibile il dividerlo dalla festa che in Cielo si celebra ad onore dell'immacolata Madre di Dio, che sembra vaticinio più che cantico ciò che ne scrivea l'Alighieri, quasi accennando la odierna festività, che io così meschinamente ho voluto descrivere, in Paradiso.

(8) E come quivi, ove s'aspetta il temo
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
E quindi e quindi il lume si fa scemo.

Così quella pacifica Oriafiamma
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Per egual modo allentava la fiamma.

Ed a quel mezzo con le penne sparte
Vid'io più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.

Vidi quivi a'lor giuochi ed a'lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri Santi.

E, s'io avessi in dir tanta divizia
Quanta ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.

Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Gli suoi con tanto affetto volse a Lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

Ho detto, o Signori, e se dovessi cercarmi un titolo al vostro favore, o almeno al vostro compatimento, sarebbe quello di potermi chiamare l'indegno erede nell'episcopato, di un sant'Anselmo, e nella patria divozione al mistero che celebriamo, ad uno Scoto. Ma se alla fine il mio discorso è stato poco degno del suo subbietto e della occasione, lo depongo nulladimeno con fiducia a' piedi di Colei, la quale se in ogni tempo si è mostrata misericordiosa inverso di tutti, in questo dì non ricuserà per certo, neppure all'ultimo de' suoi servi uno sguardo compassionevole di amore.

(1) Si allude alla magnifica illuminazione della Basilica Vaticana e del Campidoglio.

(2) Dante (Parad. XV. 6.)

(3) Dante (Parad. XXIII. 136.)

(4) Luc. (XV. 6.)

(5) Dante (Parad. XXXII. 88.)

(6) Dante (Purg. III. 122.)

(7) Joan. (XI. 16.)

(8) Dante (Par. XXXI. 124.)

DI MONSIGNORE

GIO. BATTISTA CASTELLANI BRANCALEONI

SOSTITUTO DE' BREVI APOSTOLICI

FRA GLI ARGADI

AGATARCHIDE ARGESILEO

UNO DEI XII COLLEGHI

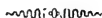
CARMEN

*N*ectite idumeas inserta virentia palmas,
 Plaudite: Nazaridis victoria firma puellæ est,
 Unica quæ fraudes malefidi eluserit anguis,
 Unica quæ generis repararit damna jacentis.
 Sic Vaticani statuunt oracula Patris,
 Quidquid et in terris veraci edixerit ore
 Id superum rector probat alto ac firmat olympo,
 Plaudite: Nazaridis victoria firma puellæ est.
 Qua Templi se attollit apex, ac sidera pulsat
 Exuvias Petri condens, cineresque sepultos
 Serto præsignis triplici se celsus in aureo
 Componit solio exercet qui sacra per orbem
 Jura Pius, læto fulgentes murice Patres
 Circumstant, variisque e littoribus digressi

*Pastores adsunt series longissima, cunctis
 Festa micat vestis, cunctis tegit infula crines,
 Majestas sacri non usquam visa Senatus.
 Jamque Pius supplex humili prece Numen adorat,
 Inde alios praefert vultus, aliosque colores
 Quandoquidem pectus coelesti afflatus ab igne
 Haud mortale sonans sic dictis ora resolvit.
 O flos, o nostri generis decus, aurea Virgo,
 Rerum opifex cunctis quam praetulit heroinis
 Intacto ut gremio, dictu mirabile, prolem
 Divinam exciperes edendam in luminis auras.
 Sola videbaris fatali avertere ramo
 Dextram; sola oculis ridebas pulchra Tonantis
 Quum patriis arvis, fortunatisque viretis
 Stricto ales trepidos mortales ense fugabat.
 Non Te primaevae tangunt contagia labis
 Sole magis, stellisque vel ipsa ab origine fulges.
 Haec est certa fides; quisquam nihil hiscere contra
 Ausit, apostolicae siqua est reverentia voci
 Quam Petrus edit adhuc romanae e culmine Sedis:
 Haec ubi dicta Patres circum assensere volentes.
 Continuo insolitis micuit fulgoribus aether
 Instituire novos stellata per atria plausus
 Coelicolae, plausus dedit omni ab littore tellus.
 Per stygias tantum latebras loca sulphure et igne
 Obsita et aeterna mersas caligine sedes*

Audiri gemitus, et raucisoni ululatus
 Fracta velut pelagi saxis immurmurat unda;
 Rex erebi antiquae cladis memor ore cruento
 Infremit, et veteres nequidquam exasperat iras
 Laurea victrici praetexite sarta puellae
 Plaudite: tartareum prostravit Nazaris anguem.
 Non Tibi flammatum Michael in vulnera telum
 Diva dedit, turmas quo perculit ante rebelles,
 Cervicem indomitam planta teris; efferus omnem
 Vim sentit quassans incassum sibila colla:
 Plaudite; tartareum prostravit Nazaris anguem.
 Respersum ostentans ferrum de caedet tyranni
 Ipsa Tibi Judith, cedit Tibi Debora palmam
 Teque unam invictam clamant, dignamque corona;
 Laurea victrici praetexite sarta puellae.
 Primaparens velitum dum carpsit ab arbore pomum
 Heu male divinos affectans credula honores
 Triste sibi adduxit, serisque nepotibus aevum
 Curasque, et gemitus et ineluctabile funus;
 Tu vero in tenues humilis Te colligis umbras
 Quamvis Jesseis prae cunctis una puellis
 Audis divinae promitti nomina matris,
 Hinc homines relevas patrioque reponis olympo.
 Salve ô jessidum rarum decus innuptarum.
 Tu fons illimis vitreis pellucidus undis
 Tu septus vernans herbis beneolentibus hortus

*Arca supervolitans fluctus, quibus obruta tellus;
 Salve ô jessidum rarum decus innuptarum:
 Ipsa Tibi certant famulari sidera, coelo
 Jam delapsa tuos praecingunt lucida crines,
 Te radiis vestit flammantibus auricomus sol
 Lunaque se subdit pedibus calcanda beatis.
 Salve ô jessidum rarum decus innuptarum.
 Nunc age Pastorum, Tibi quae stipante corona
 Serta Pius cinxit, facilis Diva excipe, sacrum
 Quidquid et in regnum princeps molitur averni,
 Quippe novas artes vecors nova praelia tentat,
 Disjice, et hesperûs aurorae ad littora victrix
 Relligio populis praetendat signa salutis
 Et nova sustollat devicto errore tropea.*



DEL SIGNOR ABATE

F A B I O S O R G E N T I

FRA GLI ARCADI

S O R G E S I O T I M B R E O

CUSTODE GENERALE DI ARCADIA

SONETTO

O bella Iri di pace, o Benedetta,
Vieni, chè il suon di guerra udir già parmi,
Or che in mal punto Europa tutta in armi
A detestata pugna i passi affretta.

Da lunghi affanni combattuta e stretta
Pur non è che le vite ancor risparmi,
Nè fia ch'altri l'arresti e la disarmi,
O spirito di pietade in cor le metta.

Tu sai che a tanto mal sola fu madre
Quella colpa, che pregio al tuo candore
Accrebbe sì, che paragon non hai.

Vergin, deh! cessa le nemiche squadre,
Frutto infelice dell'antico errore,
Onde nacque il tuo vanto e i nostri guai.

DEL SIGNOR AVVOCATO

L O R E N Z O C O S T A

FRA GLI ARCADI

CLEARCO DIONÈO

CANZONE

Allor quando si mosse
La tempestosa guerra
Degli elementi per lo cieco inane;
Pria che librata fosse
Ne' cardini la terra
E alternassero i dì vespro e dimane;
Fra le nature umane
Che al vivo specchio della somma idea
Tutte raccolte si pararo innante,
Sola di sè raggianti
Una vaga ed eccelsa Alma ridea;

La qual, ripieno il giro
De' secoli segnati,
Dall' arduo seggio umiliò le penne,
E giù per lo zaffiro

E gli astri innamorati
 Messaggera di pace a noi sen venne;
 Poscia in atto solenne
 Al davidico sangue Ella s'unio
 E crebbe adorna di corporea veste,
 Finchè il Nunzio celeste
 Degna la salutò madre di Dio.

Madre bensì, ma sempre
 Dinanzi al parto, e in esso,
 E dopo il parto deiforme, intatta;
 Perchè di nuove tempre
 Con infinito eccesso
 Un gran volere e un gran poter l'ha fatta.
 E come infusa e tratta
 Riga di luce al trepido passaggio
 Rischia un vetro e nol divide o guasta,
 Così la Vergin casta
 Di sua maternità non teme oltraggio.

E poi che altera sorte
 Di partorir le diede
 Frutto di grazia da lung'h'anni attesa,
 E di cessar la morte
 Che sulla stirpe erede
 Ah! di peccato orribilmente pesa,

Purissima e difesa
Dall'amaro veleno anco del pome,
Tutte l'altre avanzò qual si doveva
Questa Figliuola d'Eva
Che chiamasi Maria con dolce nome.

E ciò che nasce e muore
Non ci riflette in parte
L'alta purezza che Maria circonda :
Non tenero candore
Di gigli, e non dall'arte
Polita gemma di gangaria sponda,
Non tersa neve o monda
Linfà che casca di vivace pietra
E sparge i bei zampilli in prato ameno;
E non l'arco sereno
Che la placida aurora imbianca all'etra.

Ma chi potrà l'esempio
Trovar giammai nell'ima
Valle terrena di sì nobil cosa,
Se nell'etereo tempio
Nol troverebbe in cima
Al fiore che degli angeli s'inrosa ?
Il Serafin che sposa
Arcanamente inebriato al segno

Dell'ultima beltà gli occhi di fiamma
Non ha forse una dramma
Di tal purezza e d'aspirarvi è indegno.

Ch'Essa non pur trascende
Le bianche palme elette
De'congregati alla magion divina,
Ma scolora le tende
All'almo stuol che in sette
Gradi l'accerchia desioso e inchina;
E a quella s'avvicina
Del Creatore e vi conserta i rai
Con un rilampo di sì chiaro sole,
Che le nostre parole
E il nostro imaginar vince d'assai.

Però la voce antica
De'padri e la dispersa
Cattolica cittade in un intento
Lei Vergine pudica
E d'ogni labe astersa
Laudarono dal suo concepimento;
E il sovrano portento
Cui negarsi nè giusto era nè bello
Mentre la Chiesa meditando tacque,
Or che parlar le piacque
D'incluttabil domma ottien suggello.

E tua mercè, che il temo
Dell'agitata barca
Reggi alla Chiesa in pelago sconvolto;
Tua gran mercè, supremo
Faro inestinto ed arca
Delle promesse al mondo pravo e stolto,
Deh si disfranchi il molto
Sacrilego disprezzo, e la Felice
Che d'un eroico lauro oggi coroni
Preggi Dio che perdoni,
E il taglio arresti della spada ultrice.

Canzon, per lo decreto
Dell'infallibil Roma ho il cor più saldo,
E andarsene già vedo i tempi tristi
Col regno de'sofisti,
E le bestemmie di Lutero e Valdo.



DEL SIGNOR PROFESSORE

MARCO ANTONIO PARENTI

FRA GLI ARGADI

TEAGENE CAUNIO

SONETTO

Questa di figli tuoi schiera festante
Guarda e proteggi, o tutta bella e pura,
Che all'antico splendor nostra natura
Nobilitasti, nel tuo primo istante.

A chi s'aggira per la valle oscura
Conforto spira da tue luci sante,
E mostra in fine il benedetto infante
A chi fedele, anche in esilio, dura.

Deh, pel trionfo di quel piè possente,
Che, dopo il fallo della madre nostra,
Schiacciò la testa all'infernal serpente,

Sopra i nemici tuoi danne vittoria;
E, se l'orbe commosso a te si prostra,
La sua pace si debba alla tua gloria!

DEL PADRE

D. TOMMASO BORGOGNO C. R. S.

FRA GLI ARCADI

LELIO PARETÈO

UNO DEI CENSORI

TERZINE

Mentre al tuo divo altar, che di novello
 Splendor s'adorna, il massimo Pastore
 Del sospirato vero apre il suggello;
 E te concetta d'ogni labe fuore
 Con infallibil cenno al mondo addita,
 O Donna in cui si piacque il primo Amore:
 Deh perchè non poss'io con penna ardita
 Levarmi a volo, e come aquila il sole
 Fisar, Maria, la tua gloria infinita!
 Perchè unir non poss'io le mie parole
 All'alta melodia con che t'applaude
 L'ampio convento delle bianche stole!
 Inebriato il cor di quella laude
 Che a te suona perenne iò pur direi
 Come il mondo per te s'esalta e gaude.

E prostrato al tuo piè cantar vorrei
Come tutto è tuo don questa vaghezza
Che improvvisa si schiude agli occhi miei.

Salve, o mistica Estèr, la cui bellezza
Sì d'amor prese il mistico Assuero,
Che salisti del suo trono all'altezza.

No l'editto di morte, ond'ei l'intero
Tuo popolo atterriva in sua grand'ira,
Te colpir non potea donna d'impero.

Non era ancor l'abisso, e non la mira
Delle stelle famiglia e de' pianeti
Che luminosa intorno a noi si gira;

Non era ancor la terra; e nei segreti
Della mente di Dio già tu sedevi
Ad avverar serbata i suoi decreti.

Ahi de' primi parenti i giorni brevi
D'innocenza e di pace un punto solo
In lunghi anni cangiò di colpa gravi!

Ahi colpa! ahi dura eredità di duolo!
Ei ribellaro a Dio, e noi con elli,
Noi germe infetto di corrotto suolo.

Tutti odiosi al ciel, tutti ribelli,
Tutti portiam nascendo il solco immane
Dei provocati allor giusti flagelli:

Tutti di nostre oltracotanze insane
 Scontiam la pena a dolorar costretti
 Del reo mostro infernal sotto le scane.

Tu sola, o Verginella, i tristi effetti
 Del fallo primo non sentisti mai,
 Tu sola immacolata infra gl' infetti.

E ben era ragion, chè i nostri lai
 Cessar dovean per te, per te, Maria,
 Nitido specchio degli eterni rai.

Te di sua luce animatrice e dia
 Informava l'archetipa Virtute
 Che sol di vita è fonte e d'armonia.

E le angeliche schiere assortite e mute
 Stupian dinanzi a te; ma come udiro
 Ch'esser dovevi a noi gaudio e salute:

Letiziando a tue bellezze in giro
 Te salutar, Maria, di Dio l'eletta;
 E tutto un'esultanza era l'empiro.

Vieni, intanto s'udia, vieni o diletta,
 Vieni colomba mia; non è nel cielo
 Cosa di te più bella e più perfetta.

Vieni, e vesti il gentil corporeo velo
 Ch'io di mia man formai: qual nasce giglio
 Unico e solo da virgineo stelo,

Tal nascerà di quello il divin Figlio;
Ed uomo insieme e Dio le antiche prede
Strapperà di Satanno al fero artiglio.

E tu Vergine e Madre in cui risiede
Original purezza, al mostro osceno
La testa schiacterai col niveo piede.

Così, spirando in te lume sereno,
Dicea l'eterno Amore; e tu, Divina,
D'Anna scendevi a far beato il seno.

Sorrise al nascer tuo, bella Regina,
La terra e il cielo, e presentò l'Averno
Vicino il tempo della sua ruina.

E il tempo è giunto; e la compia l'eterno
Verbo di Dio quel dì che fuori emerse
Dal puro chiostro del tuo sen materno.

Ben è vero che ancor le sue perverse
Arti non pose; e con avide brame
L'invido Serpe ancor le fauci aperse:

Ma cadrà l'empio mostro, e a sciame a sciame
Con lui cadrà de'suoi seguaci il gregge,
Che sol di paschi velenosi ha fame.

La mente di quel Pio che guarda e regge
Del tuo Figlio l'ovile e mai non erra,
Interprete fedel della sua legge,

Trionferà la disperata guerra,
E fia che basti a tanto il gran decreto
Ond'oggi tutta ralleggrò la terra.
Premio questo sarà del lungo fletto,
Delle fervide preci, e de' sospiri
Che a te porse, o Maria, nel suo segreto.
E tu, Vergine eletta, i suoi desiri
Ognor paghi farai; tu viva face
Di caritade in cielo, e qui dolce iri
Di speranza certissima e di pace.



DEL MEDESIMO

SONETTO

Allor che a' piedi tuoi domo giacea,
Vergine benedetta, il Serpe osceno,
E bieco in atto, e di vergogna pieno
Calcar sentia da te sua testa rea:

Se prostrato son io, l'empio dicea,
Se a te non giunse, o Donna, il mio veleno,
Farò che ignoto al mondo, o dubbio almeno
Resti il trionfo ond'io vinto cadea.

Così l'audace: Ed avverarsi in parte
Vide il presagio suo; ma in ciò non vide
Del primo Amor la provvidenza e l'arte.

Questo dì che rivela il gran mistero
Il tuo trionfo accresce, e appien conquide
Le speranze, o Maria, del mostro altero.

DEL SIGNOR ABATE

GIO. BATTISTA TOTI

FRA GLI ARCADI

CLOMIRO ARSINOETICO

PRO-CUSTODE GENERALE

SONETTO

Quando il superbo Iconoclasta fera
Guerra moveva ai simulacri santi,
Maria sulla cattolica bandiera
Ruppe l'armi, e cessò d'Europa i pianti.

E allor che armata di Macon la schiera
Lieta guatava i regni trepidanti,
Dalle rose appellata una preghiera
In Lepanto affrettò d'Italia i vanti.

O Madre, se quandunque a Te si volse
Con fede il mondo e ti diè gloria e onore,
Frutti di pace e di letizia colse;

Fa che il nostro sperar non sia fallace;
Ed or c'hai delle laudi la maggiore,
Torna a splendor su noi stella di pace.

DEL PADRE

D. NICCOLO' BIAGGI C. R. S.

FRA GLI ARCADI

PARMENIDE CLITORÈO

AVE MARIA

ODE SAFFICA

Ave, Maria, che dall'eterna Idea
 Fosti creata a nostro scampo pria
 Che incominciasse il duol che ne premea;
 Ave, Maria.

Perchè, o prescelta dal divin pensiero,
 Eri del sommo Sol l'alba serena,
 Te salutò il celeste messaggero
 Di grazia piena.

Teco è il Signor che in te sua luce ascose,
 Per cui ne germogliò di vita il fiore:
 Bella fra tutte le create cose,
 Teco è il Signore.

Vergin sola a Dio cara, in te si leva
La gloria ancor di nostra stirpe abbiatta:
O immacolata, e tra le figlie d'Eva
La benedetta.

Benedetta, che in dolce gaudio il lutto
Ci torni, in cui ci avvolse il serpe osceno
Che tu schiacciasti; e benedetto il frutto
È del tuo seno.

Santa Madre di Dio, Madre pietosa,
Noi t'invochiamo con affetto pio:
Odi la nostra voce lamentosa,
Madre di Dio.

Noi pur, noi pur, benchè di mille e mille
Colpe macchiati, siam pur figli tuoi....
Deh! rivolgendo a Dio l'alme pupille,
Prega per noi.

Così, pregando, nell'amor ti mostra
Madre, speme e rifugio a noi, Maria,
Ora e nel punto della morte nostra;
E così sia.

DEL SIGNOR PROFESSORE

GIUSEPPE GAZZINO

FRA GLI ARCADI

CLEONIDE AMICLÈO

SONETTO

Tutta pura è Maria! - di riva in riva
Da quante spiagge avvien che il sole indori,
Coll'acceso desio che avvampa i cori
Alto gridar da secoli s'udiva.

Tutta pura è Maria! - con forte e viva
Ansia noi pur gridammo, i dì migliori
Fiduciosi aspettando in che s'onori
Senza macchia Colei che in cielo è Diva.

Ed oggi alfine, oh sovruman contento!
Del Vatican l'oracolo s'apria
All'orbe nunziator del gran portento.

Non più voto oggimai, non sospir fia,
Ma della nostra Fè saldo argomento
Che ne mova a gridar: Pura è Maria!

DEL SIGNOR PROFESSORE

G. IGNAZIO MONTANARI

FRA GLI ARGADI

ELINODORO PELOPÈO

—

CAPITOLO

Non avea il tempo ancor moto e misura
Quando Iddio Padre generava un Figlio
A sè ugal di sostanza e di natura.

Era presente al suo alto consiglio
Ch' Egli dell'uomo per la colpa rea
Scenderebbe qual servo in questo esiglio.

Quindi pietoso nell'eterna Idea
Un'Alma immacolata concepiva,
Nella qual prender carne un dì dovea.

Nel primo istante Ella sì pura usciva
Pargoleggiando nel divin cospetto,
Che della sua Fattura Iddio gioiva.

Egli col Figlio e il Paracleto in petto
L'Anima candidissima raccolse;
Lei della luce nel sereno aspetto

Ritrasse quando il nulla a informar tolse;
E fu tanto di Lei tenero e vago,
Che del suo riso avvivar l'Alba volse.

Anzi dell'opra sua parve sol pago
Poichè dovunque di sua mano espressa
Ebbe di Lei la benedetta imago.

Lei mirò tutta d'alto lume impressa
Vendicar la sua colpa il primo Padre,
Colla testa del serpe al piè sommessà.

Colle guancie di pianto, e di duol adre
I Patriarchi vagheggiar l'intatta
Del Salvator promesso e Figlia e Madre.

Riparatrice dell'umana schiatta
La dissero i Profeti, e in mille modi
Nei vaticinî lor l'ebber ritratta.

Tutta la terra, e il ciel risuonar odi,
Poscia che Gabriel l'ebbe detto Ave,
Dell'immortali sue virginee lodi.

Quell'Amor che del ver volge la chiave,
Levandosi in sull'ali del disio,
Lei cantò immune dalla colpa grave.

Ma non cedette al caro annunzio e pio
La turba di color, ch'empî ed insani
Della propria ragion si han fatto Iddio.

Con sillogismi ed argomenti vani
D'immacolata le negaron pregio,
Nata di colpa come gli altri umani.

O ciechi nulla val vostro dispregio!
Per tôrre al Figlio natura divina
Negate della Madre il privilegio.

E tanto a danno suo ragion si affina,
Che si perde nel fango, e l'uomo spinge
Rotto il nodo sociale, alla ruina.

Nebbia d'error la mente vostra cinge:
Fate senno: alla luce aprite gli occhi,
Se alcuna ancor di voi pietà vi stringe.

Pria che l'ira del ciel su voi trabocchi
Date udienza al freno, e riverenti
Inchinate le ciglia ed i ginocchi.

L'alta Ragon vostra ragion contenti;
Più si sprofonda Iddio più la sublima,
Come insegnò l'Apostol delle genti.

Con noi rendete omaggio ora alla Prima
Delle Figlie di Adamo, che illibata
Dalla sua colpa, l'Avversario adima.

Figlia di Adam per sangue, immacolata
Di Dio Figliuola e Madre, che ab eterno
Fu dalla Grazia a tanto onor degnata.

E non si convenia, se dritto io scerno,
Che di polluta origine nascesse
In carne umana il Figlio dell'Eterno.

Perciò l'alta dottrina in cor s'impresse
D'ogni credente, prima ancor che Piero
L'infallibile suo labbro schiudesse.

Ed or che definito ha il gran mistero,
La Fè il registra nel divin volume,
E inneggiando festeggia il mondo intero.

Io veggio, e non m'inganno, un vivo lume
Fiammeggiar l'Universo, e portar pace,
Ritornando degli avi il pio costume.

L'empia filosofia n'ha scorno e tace,
Abbandonata da seguaci suoi,
Che già son messi nella via verace.

Veggio dall'occidente ai liti Eoi
Invocar Lei senza labe concetta,
Ed ogni lingua Lei laudar con noi.

Indi ogni gente in una alfin ristretta
Veggio fare un ovil sotto un Pastore;
Grazia e mercè di quella Benedetta
Che sola spense ogni perverso errore.

DEL P. MAESTRO

FR. FRANCESCO M. LOMBARDI

DE' MINORI CONVENTUALI

FRA GLI ARCADI

ORFEO TAMIRIENSE

SONETTO

Gia il capo a Lei, ch'è Madre, Figlia e Sposa
Del suo Fattor, e in ciel tant'alto siede,
Fregiato avea la Maestra di Fede
Di tre gemme non pari a mortal cosa. (*)

Ma d'altra non men rara e gloriosa
Al grande onor, che tutti onor precede,
Tacea la luce, ed ogni alma che crede
Di mirarla raggiante era bramosa.

Son paghi i voti alfin. Dal Vaticano
Tuonò la voce, che squarciato ha il velo
Del Concetto purissimo all'arcano.

Questa al reo serpe afforzerà la guerra:
Suonava in pria sull'arpe d'oro in cielo,
Or venerata echeggerà quì in terra.

(*) Si allude ai tre singolari privilegi della Vergine, già definiti dalla Chiesa, cioè: alla perpetua verginità, alla divina maternità, ed alla immunità da ogni colpa attuale.

DELLA SIGNORA CONTESSA

E N R I C A O R F E I

FRA GLI ARCADEI

A U R I L L A G N I D I A

SONETTO

Se da l'altezza ove tuoi rai vagheggia
 La milizia del ciel che ti circonda,
 Sovrana Diva de l'eterna reggia
 Abbassi unqua la fronte alma e gioconda;

Ascolta il Padre de la santa greggia
 Chiamar le genti del Tebro a la sponda,
 Perchè quell'una in te si ammiri e veggia
 Che dal retaggio de la colpa è monda.

Deh tu l'affetto col favor misura!
 Schiudi 'l sorriso onde letizia piove,
 A fugar l'ombra che i dì nostri oscura.

Sì che a virtude il secol si rinnove;
 E in te mirando, o tutta bella e pura,
 La via smarrita alfin conosca e trove.

DEL PADRE

TEODORO DI MARIA SS. C. S.

LETTORE DI SAGRA TEOLOGIA

FRA GLI ARCADI

EUDORO LILEO

UNO DEI XII COLLEGHI

ODE

Quale a me, quale dall'etra
 Fia che spiri un'aura amica?
 Chi temprar varrà la cetra
 Per tal suon che a Lei si addica,
 Cui s'applaude in sì bel dì?
 Come irraggia la fiammella
 Del grand'astro imperatore,
 Vergin sola, Vergin bella,
 Tale alfine il tuo fulgore
 Oggi al mondo alfin s'aprì!

Ma quaggiù non è parola
 A ridir del gaudio santo,
 Vergin bella, Vergin sola,
 Onde in ciel di gloria il canto
 Trionfal ti salutò:

Nell' altissimo consiglio
 Dell' amor che tutto abbellà,
 Qual fra dumi imbianca il giglio,
 Vergin sola, Vergin bella,
 Tua grand' alma si francò.

E al tripudio dei Celesti
 Che a mortal non si ridice,
 Tu più dolce sorridesti
 Gloriosa Imperadrice
 Di bellezza e di decor.

Ed or quale in tron ti stai
 Madre a Dio, Figliuola, e Sposa!
 Come al sole de' tuoi rai
 Tien sua vista disiosa
 Ogni Spirto adorator!

Dalla luce, che inaccessa
 Arde intorno all' Uno e Trino,
 Tutta in te si alluma impressa
 Del riverbero vicino
 L' infinita chiarezza.

Sempre ardenti al dolce foco
 Dell' amor che vi fruite,
 Quanti allieta il santo loco
 Osannate, benedite
 Questa diva Maestà.

Ma se accento in ciel pur s' ode
 Di color che il carcer serra,
 All'angelica melode
 Pur de' figli della terra
 Si raggiunga la canzon. .

O cui nulla è che pareggi,
 Sola bella infra le belle;
 O Sovrana che passeggi
 La chiarezza delle stelle,
 Ed hai servi i nemi e il tuon;

Di pietà se ognor t'è vanto
 Quando a noi dal ciel t'inchini,
 Salve: a te si leva il canto
 Degli erranti pellegrini
 La tua gloria a salutar.

Salve: a te cantar si vuole,
 Torni a te del cor l'omaggio
 E se nuovo emerga il sole,
 E se ammezzi il suo viaggio,
 E se pieghi in grembo al mar.

Come in ciel per gli anni eterni
 Di tue laudi il suon non posa,
 Sempre a te così si alterni
 Per la valle dolorosa
 Il contento emulador.

Co' Leviti, coi Potenti
 Della plebe d'Israelle,
 Nella notte delle Genti
 Pur di Tiro le donzelle
 T'offron laude, e gloria e onor.

O beata, a cui sol una
 Benedice ogni favella!
 In te, tutta in te si aduna,
 Vergin sola, Vergin bella,
 La letizia di quaggiù.

O pietosa, a cui la speme
 D'ogni cor s'impenna e vola!
 S'uom s'inforsa, affanna, o teme,
 Vergin bella, Vergin sola,
 Tu l'affranchi in tua virtù.

Quì ci stiam tra i mille omèi,
 Nelle ambasce, nei perigli:
 Qual potria, se tu non sei,
 Minorar d'Adamo ai figli
 Il retaggio del dolor?

Sciagurato chi suo affetto
 Volse in terra, e te non cura!
 Fia deserto, fia costretto
 Nel sospir della sventura
 Senza speme, senza amor.

Benedetto chi te pose

Qual suggello in mezzo all'alma!

Come zeffir sulle rose,

Così dolce, così calma

La sua vita passerà.

Alla libera parola

Finchè sciolta sia la lingua;

Vergin bella, Vergin sola,

Finchè il palpito s'estingua

Di che vivo il cor mi sta;

Vo' ingannar la mia dimora

Di speranza al dolce raggio;

Andrò te cantando ognora,

Mentre seguo il mio viaggio

Infra l'ombre della fè:

Ma del sonno destinato

Quando fia ch'io m'addormenti,

Nudo spirto immacolato

Nella luce dei viventi

Mi risvegli in braccio a te!



DELLA SIGNORA

TERESA DE' CONTI GNOLI

FRA GLI ARGADI

IRMINDA AONIA

SONETTO

Quando Iddio con terribile favella
Rampognò la smarrita Eva piangente,
Maria ch'Ei già s'avea creata in mente
Gli surse incontro luminosa e bella:

Avea nel guardo l'immortal facella
Che pose in Eva il Creator possente,
E la sua destra candida e innocente
Stese alla donna e l'appellò sorella.

Grazia rinvenne nel divin pensiero
L'eterna immagine, ed Ei lasciò la mesta
Donna e si volse al traditor primiero,

Dicendo: or trema e leva il guardo a questa!
Se avesti in pria sovra la donna impero,
La donna un dì ti schiaccerà la testa.

DEL PADRE

PIETRO TAGGIASCO DELLE S. P.

PROFESSORE DI BELLE LETTERE

NEL COLLEGIO NAZARENO

FRA GLI ARCADI

FILOSSENSO FRISIO

HENDECASYLLABI

*V*irginum decus, hac in auspicata
 Luce, quam populi diu rogabant
 Multis cum precibus pioque thure,
 Da vati numeros, lyramque tende,
 Ne laudes miser obruam tuas. At
 Quid tento? Quibus exprimam figuris
 Altum prodigium, quod ulla numquam
 Certe vel tulerunt, ferentve Saecla?
 Non Sol aureolus, nec Indiarum
 Gemmae, vel genus omne flosculorum,
 Aut est quidquid ubique Gratiarum
 Possunt candiduli tui decoris,
 Virgo, languidulam referre formam.
 Te Pater Genitusque Spiritusque

*Insignem meritis dedit potentem
 Telluris Superùmque et Inferorum,
 In te munera quaeque contulere.
 Nil mortale sapis: novo supraque
 Naturam sterilis parentis alvum
 Intacta ingrederis modo, et superbam
 Invicto pede conteris colubri
 Cervicem fremebundi: Io triumphe
 Interim superi per alta coeli
 Alternant choreisque plausibusque.
 Atque mirificam suavitatem
 Spirans lucidulis tuis ocellis
 Ipsum urges facibus Deum; suamque ex
 Multis millibus eligit Parentem,
 Sponsam, Filiolam nitente luce,
 Aut siquid mage luce, puriorem.
 O, hanc dum populi fidem solemni
 Decreto statuit, quod ulla numquam
 Aetas dissoluet, tuosque crines
 Gemmula redimit venustiore
 Pius fallere nescius Magister,
 Virgo, Christiadas tuere, et hostes
 E nostris age finibus protervos:
 Tu spes, tu populi salus decusque.*

DEL SIGNOR COMMENDATORE

PIETRO ERCOLE VISCONTI

COMMISSARIO DELLE ANTICHITA' ROMANE EG.

FRA GLI ARCADI

OSTILIO CISSEJO

SONETTO

O qual fero retaggio d'armi e d'ire
L'anno, ch'or manca, al suo seguace aduna!
Minaccioso s'asconde l'avvenire
Nel denso nembo, ch'ognor più s'imbruna.

E Roma un ansioso e pio desire
In gran consesso adempie, e Te sol'una,
Te figlia madre e sposa al sommo Sire,
Concetta insegna senza labe alcuna.

Certo senza divino alto pensiero,
A questa tarda età non fu serbato
Dotar la fede di sì gran mistero.

Maria del Sommo Pio commossa al zelo,
Fia che dilegui il nembo minacciato,
Fatto pietoso della terra il cielo.

DELLA SIGNORA

R O S A T A D D E I

FRA GLI ARCADEI

LICORI PARTENOPEA

No, non furon per Te quelle parole
Che il tuo grand'Avo e re pentito scrisse;
« *Io fui concetto nella colpa* » ei disse:
E tu sei tutta pùra.

Dio co'begli occhi tuoi diè luce al Sole,
Ed eri Tu prima che fosse il mondo
Nell'immenso di Dio saver profondo
Quand'Ei creò natura.

Eri Tu nel bel sen d'Eva innocente,
Come giglio tra i fior, pudica e casta;
Quanto nel vasto mar la terra è vasta,
Tu lo vedesti in Dio;

E sotto il dito di sua man possente
Vedesti il gran divieto e il fallo atroce,
L'arbore, il frutto, il golgota, la croce,
E della colpa il fio!

Scala che posi sull'empirea vetta,
Rovo che avvampi e mai non ti consumi,
Rosa Jesséa di mistici profumi,
Stella che il dì precede.

Piena di grazia in fra le donne eletta,
Dall'alto soglio ove ti stai regina,
A noi lo sguardo, o Vergin bella inchina,
Oh santa Arca di Fede!

Di questa all'imo lagrimosa valle
Ove erriam noi gementi in lungo esiglio,
Oggi il voler d'altissimo consiglio
Un mar di luce spande.

E il nembo che incalzar parve alle spalle
Del gran fallo primier la coppia rea,
Rammingando dall' Eden che perdea
Giù per deserte lande;

Il nembo dileguò sotto quel raggio
Che deriva da Te, Gloria de' cieli,
Or che i tempi son pieni, e ti riveli
Qual fosti e qual Tu sei.

Finor patì da sì gran lume oltraggio
Nostra pupilla al par d'augello implume,
Or d'Aquila vestì le salde piume
Ed or si fissa in lei.

Secol nuovo incomincia, Era novella
 Sull'ali della Fè sorge per noi;
 A tante glorie de'trionfi tuoi
 Mancava sol quest'una;

Nè quest'una or ti manca, o Verginella,
 Che schiacci il serpe rio col niveo piede,
 Cui di sgabello alla celeste sede
 È la falcata luna.

Ben lo prevede l'infernal nemico
 Che il dì verria del tuo trionfo intero,
 E a ritardar che si svelasse il vero
 Da secoli s'adopra;

E le menti agitò nel tempo antico,
 Suscitò lingue ed accampò follie,
 Empietà d'argomenti e d'eresie;
 Mise i spirti sossopra.

E quanto più vedea vicin quel giorno
 Ognor temuto, e che brillar dovea,
 Tanto più la superba anima fea
 L'estremo di sua possa.

Tutte furie raccolse a sè d'intorno,
 Poi d'uman sangue sitibonde e lorde
 Le fe' ministre del voler discorde,
 Onde ancor fremon l'ossa!

Impregnò l'aere di virtù maligna,
 E solchi e tralci d'atra nebbia involti,
 In cenere cangiò sui pingui colti
 Vitiferi vigneti.

E non bastò; chè di crudel matrigna
 Parve dar senso a questa ingrata terra,
 Che inghiotte i figli in miseranda guerra
 Di vita ai dì più lieti.

Che più, che più? Ahi nel ridirlo agghiaccio!
 Spinse la morte alle cittadi in mezzo,
 E d'atro morbo nel feral ribrezzo
 Le fe'muti deserti:

E madri, e spose, e figli ai padri in braccio,
 Qual se colti da fulmine, fùr visti
 Ammucchiati cadaveri commisti
 Star sugli avelli aperti.

Ma suonò la grand'ora in Vaticano;
 Lo Spirto del Signor schiuse le penne,
 E parve rinnovar nel dì solenne
 Le sue lingue di fuoco.

Nè a risponder tardò l'eco lontano
 Dall'Ande argenti all'Atlantee Colonne,
 Al gran richiamo del novello Aronne,
 Neppur neppur per poco.

E Tu vedi, o Maria, qual si raccoglie
 Concilio eccelso a debellar l'inferno,
 E Te dichiara per Decreto Eterno,
 Fin dall'origin monda.

Dalle fonti Amazzonie ecco alle soglie
 Venir di Piero, e dal Kiango infido,
 Dal suol Malesio, e fin dal Caffro lido,
 Com'onda incalza l'onda,

Il venerando stuol de'tuoi Leviti,
 Ch'oggi di Te, Madre di Dio, parlando,
 Suonan delle tue glorie il sacro bando,
 Che l'Universo adora.

Ben lo sai Tu da quai son essi usciti
 Tremendi rischi, e non sol fra selvaggi,
 Ma d'Europa nel sen, dove a'tuoi raggi
 Chiudonsi gli occhi ancora!

Ben lo può dir chi veglia in su lo scabro
 Scoglio Carpazio a guardia d'Oriente,
 Saldo rettor della Magiaria gente
 Dell'Istro in su le porte;

E dir lo può quell'eloquente labro
 Che d'elezion bevve ispirato al vaso,
 E il destin del Roffense e di Tommaso
 Sfidò con petto forte.

Orrido re dell'ombre eterne e triste,
 Vedi il gran dì che per tuo duol raggiorna;
 Cessa incontro a tant'oste, e al tuo ritorna
 Regno d'eterno pianto.

Ossa de'Cavalier ch'arme brandiste
 Col nome di Colei ch'oggi si còle,
 Dall'urne uscite a riveder quel Sole
 Per cui pugnaste tanto!

E voi schiudete, Angeliche Sostanze,
 La porta al nuovo anno, anno di gloria,
 In cui s'imprima a secolar memoria
 Del grande atto la legge.

Chè Tu, fonte d'altissime speranze,
 Ben puoi, Maria, ridur dal lungo errore
 In mercè della fè del Gran Pastore
 Tutto all'ovile il gregge.

Deh! cangia Tu del mondo oggi la faccia,
 Cessi l'orror dell'infernal tempesta,
 Nè più sotto al tuo piede osi la testa
 Alzar l'orribil angue,

Nè poter di lusinga o di minaccia
 Valga a scemar de'fidi tuoi la schiera,
 Per l'universa Fede unica e vera
 Pronti a versare il sangue.

DI SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR PRINCIPE
DON TOMMASO CORSINI

FRA GLI ARGADI
ALCINDO MEONIO

SONETTO

Nell'ora che le fosche ombre gelate
Tutte dan loco ai mattutini albori,
E il Sol di grembo al mare uscendo fuori
Chiama i mortali alle fatiche usate,

Vidi nell'ampio ciel le nubi aurate.
Mille e mille vibrar chiari fulgori,
E co' raggianti lor vaghi colori
Vincer le stelle d'ogni luce ornate.

E in mezzo a lor l'immortal Donna invitta
Che il crudel mostro debellò d'averno
E al nascer suo gli diè l'aspra sconfitta.

Vieni, dicean, del cielo al soglio eterno
Gli almi spirti celesti, e dell'afflitta
Umanitade ognor siedì al governo.

DEL SIGNORE

GIO. BATTISTA MACCARI

FRA GLI ARGADI

FILEBO JASEO

UNO DEI SOTTO CUSTODI

OTTAVE

In quella parte gloriosa e santa
 Ove locata dall'eterno spiro
 Superba si levò la nobil pianta
 Che gustata fruttò tanto sospiro,
 Infra una nota che quaggiù non canta
 Lingua mortale si levò il mio spiro,
 E vider gli occhi miei senza alcun velo
 Nell'infinite sue bellezze il cielo.

Nella ruota più mera e più superna
 Sovra un soglio di lucido diamante
 Vidi seder la Sapienza eterna:
 Sette spirti le stavano davante,
 E tutti a lei facean viva lucerna
 Di loro fulgidissimo sembiante,
 E al fiammeggiar di quel beante viso
 S'informava di gioia il Paradiso.

Ed una voce udii: venga Maria
 Venga la Donna immacolata e forte,
 E al dolce suon del nome di Maria
 Letiziando la beata corte
 A una voce intuonò: venga Maria,
 Venga Colei che ne scampò di morte:
 Poscia s'affiser l'anime beate
 Guardando tutte quante innamorate.

Ed ecco fra una nuvola di fiori
 Bella apparir la sospirata Diva,
 Che sovra l'ale de' celesti cori
 Lievemente per l'aere veniva,
 E tanto più cresceva di splendori,
 Quanto più innanzi al suo Sposo saliva,
 Che in Lei raggiando dalla diva mente
 Di suo lume la fea tutta splendente.

E un Angelo cantò: Tu sei la pura
 Vergin di Jesse in che l'eterno amore
 Si piacque sovra ogni altra creatura,
 Sì che non volle che il tuo casto fiore
 Contaminasse l'umana natura,
 Dappoichè un giorno sul tuo mondo core
 Posar dovea la sua guancia divina,
 E farti poi degli Angeli Regina.

Ed è venuta già l'ora felice,
In che sì bella tu sarai veduta
Da lui che nella terra benedice,
Com'oggi tutto il cielo ti saluta,
E ciò che un tempo fu nova radice
Di sante querimonie e di disputa,
Più grande renderà la tua vittoria,
E gli Angeli cantaro: a Dio sia gloria.

E poichè tacquer, diero i cieli un tuono,
Ed un raggio di luce si partìo
Rapidissimamente da quel Trono
Ov'era assiso in sua possanza Iddio;
Ed una voce udii con alto suono:
Chi l'occhio ha fermo affisi il lume mio;
E detto ciò festando il santo Coro
Vidi aprirsi del Ciel la porta d'oro.

E la terra m'apparve, e un venerando
Veglio vid' io là starsi in bianche stole,
Cui vivissimo lume svolgorando
Irradiava il sempiterno Sole,
Ed ei le mani inverso il cielo alzando
Proferia potentissime parole,
Cui la terra dal suo gemino lido
Di gioja rispondea con lieto grido.

Allor vidi levarsi una fiammella
 Che roteando nell'immenso giro,
 Poichè ebbe accesa ogni rimota stella,
 Infra la danza di tutto l'Empiro
 Corse a posarsi più lucente e bella
 Sovra la Donna dell'uman disiro,
 E irradiando tutta la persona,
 Le cinse il capo a guisa di corona.

Ed ecco in tutto lo splendor celeste
 Fisarsi in Dio l'altissima Signora
 Cinta il bel seno della bianca veste
 Che sovra l'altre il suo Sposo innamora,
 Cui giubilando pareva dir, son queste
 Bellezze mie quelle di che s'infiora
 Sì vagamente il tuo santo giardino
 Nel color della rosa e del gesmino.

E a Lei rivolta tra una fiamma ardente
 Così le arrise l'eterna bellezza,
 Che l'alta fantasia non fu valente
 A sostener la coronata altezza.
 O pupilla mortal, l'Onnipotente
 Di mirar anco non ti sia vaghezza,
 Udii voce tuonar dal sommo Trono,
 Ond'io caddi col viso a terra prono.

E già di luce fra un' immensa traccia

• La nova vision era sparita,

Ma ancor di Dio la folgorante faccia

Balenava alla mente sbigottita.

O di colui che tutto il mondo abbraccia

Possanza inenarrabile infinita,

Come ti stavi regalmente altera

Con gli occhi fissi nella tua lumiera!



ODE

D'una luce novella
Splender io vidi la tua sacra chioma,
O veneranda Roma,
In sul primo apparir della più bella
Alba che sovra l'oceano profondo
Giammai sia sorta a rischiarare il mondo.

Tu regalmente altera
Di già la fronte coronata estolli
Da tutti sette i colli,
E gridi, alzando l'immortal bandiera,
Della macchia che impresse in noi natura
Di Dio la Madre intemerata e pura.

Quei che nell'alto Trono
Narrano ai cieli di Maria la gloria
Un Inno di vittoria
Cantaron già delle tue voci al suono,
E sin là dove il freddo mar la serra
Di gioia un grido sollevò la terra.

Dalla sfera superna

Bello si mosse un angioletto lieve
Candido più che neve,
Che cinto il capo dell'oliva eterna
Colta là dove ogni furor si tace
Ne recherà la disiata pace.

Sui lidi d'Oriente

Per la pietade di cotanto suolo
Scenderà lieto a volo,
E arresterà l'orribile torrente
Perchè Europa infelice oggi sospira
E delle palme sue seco s'adira.

E con le trecce bionde

Ritornaranno di Sion le belle
Pudiche Verginelle
A coglier fiori sulle verdi sponde
Delle fonti di Gerico odorosa,
Ove giacque di Dio la bella Sposa.

E ratto in suo cammino

Lui vedrem poscia d'un beato riso
Lume di Paradiso
Rallegrare l'Italico giardino,
Che crudelmente disfiorato or langue
Bagnato ancora di fraterno sangue:

Sì che risorta alfine

Te crederan le genti Itala prole,
 Che mai più bello il sole
 Non raggierà sovra le tue ruine,
 E tu venuta già nell'ore estreme
 Sarai pur lieta di novella speme.

Aure miti e odorose

Ristoreran le tue diserte piagge,
 E non più di selvagge
 Parti verrà con mani sanguinose
 Morte, sola per cui tanto s'intese
 Voce di pianto nel tuo bel paese.

Riparleran d'amore

Le giovinette spose ai casti amanti;
 In più soavi pianti
 Passeran della vita i giorni e l'ore,
 Ed in leggiadra veste e in un bel velo
 Benediranno la natura e il cielo.

Non di guerriere trombe

Il terribile suono a te si addice
 Per essere felice, o Patria mia:
 Sulle riverse tombe
 Degli avi nostri un dì locava il trono
 Quei ch'è fonte di pace e di perdono.

E ben sapete vui,
Che quanto non oprar le vostre spade
Per l'itale contrade,
Oprò sempre la forza di Colui
Che tanta gioja con un detto solo
Ora trasfonde all'uno e all'altro polo.

Salve, o sommo Concilio,
Te stupefatto il mondo oggi saluta:
In mezzo a voi seduta
Maria si stette col suo santo Filio
Mostrando a voi le sue bellezze eterne
Che son del cielo altissime lucerne.

Nella spera più dia
Là dove ride il ciel tutto sereno,
D'ogni letizia pieno
Starà in eterno a vagheggiar Maria
Chi fiso al lume dell'eterno Spiro
Delle genti compì l'alto desiro.



DEL SIGNOR PROFESSORE

FRANCESCO ORIOLI

CONSIGLIERE DI STATO

FRA GLI ARCADI

CLITALBO LAMPEO

SONETTO

O tu Madre comune Eva seconda,
 Tu bellissima sempre, oggi più bella!
 Se tutta echeggi la volta profonda
 De' cieli al grido de la gran novella;

E se ogni cosa a quel grido risponda,
 Qual se avesse alma e acquistasse favella,
 Fronde in selva, erba in prato, ed in mare onda,
 Susurrar d'aura, e sfolgorar di stella;

Oggi alla terra donde a Dio salisti,
 Volgi amorosa, come suoli, il ciglio:
 Odi romor di popoli commisti

A guerra, a scempio, a universal periglio;
 E la pietà negata a noi sì tristi,
 A la madre in tal dì non neghi il figlio.

DEL SIGNOR PROFESSORE

P A O L O M A Z I O

FRA GLI ARCADEI

ALBURNIO ORIGIO

LA DEFINIZIONE DOMMATICA
 DELL'IMMACOLATO CONCEPIMENTO DI MARIA VERGINE
 ARRA E PRESAGIO DI PACE UNIVERSALE

**TERZINE**

Madre, un pio senso, una favella arcana
 Mi ricerca le vene, una favella
 Che dal materno tuo labro dimana.

Il vegliardo, il fanciul, la verginella
 Sente il presagio, e con ignoto affetto
 Saluta il balenar d'età novella.

- » Quando il sommo Pastor del gregge eletto
- » Del suo suggello sancirà l'assunto
- » Che pone immacolato il tuo Concetto,
- » Al demone di guerra allora emunto
- » Sarà l'orgoglio, e l'armi saran quete,
- » E borea ed austro in amistà congiunto.

Genti universe, al mio cantar sorgete,
 Guardate al novo raggio che v'invita
 E in suon di festa le palme battete.

Oggi Roma ha parlato; oggi è partita
Dal Vatican la voce che non erra;
Vinta è la causa e la tenzon finita.

Polle di latte rompan di sotterra,
Stillino aroma le commosse piante
E s'incoroni di rosai la terra.

Sì, di Maria lo spirto nell'istante
Che il velo assunse nel materno ostello,
Ebbe primizie intemerate e sante;

E del vivo carisma ornato e bello
Non bevve il tosco amaro, onde si fea
Il mal seme d'Adamo a Dio rubello.

Al suo fido drappel di Galilea
L'alta notizia del gentil mistero
Il Dator della fede commettea.

Poscia dal labro di Giovanni e Piero
Il raccogliea la magistral corona,
Posta a guardar il rivelato Vero.

E ovunque il Verbo agli animi ragiona,
Ratto si sparse, e il validar le scuole
Di Parigi, Salmantica e Lisbona.

Madre, il tuo popol crede, e l'empie fole
E il sofisma turpissimo riprova
Di chi vorrebbe brancolar nel sole.

Or tu pietosa il secolo rinnova,
E il finir pronto de' guerreschi affanni
Del gran mistero sia presidio e prova.

L'augel bifronte, che dal Tanai i vanni
Stende all'Arasse, e alla fatal bandiera
Cessa colla grand'unghia offese e danni,
Veggio sposarsi alla chiomata fèra
Che il suo ruggito co' flutti confonde,
E al Gange, e all' Indo vincitrice impera.

La Senna io veggio di cesarea fronde
Inghirlandata anch'essa, in atto amico
Del Boristène salutar le sponde.

All'ombra della vite che l'aprico
Suol de' Cebisi (1) ingemma, il Russo e il Trace
Smorzan la fiamma del furore antico.

Nella vagina si rinfresca e tace
D'Europa il brando, e ver la patria riva
Drizzano le triremi il piè fugace.

Opra del tuo gran braccio è questa, o Diva;
Per te la nube aquilonar si scioglie,
Tu se'di pace arca propizia e viva.

Ma poichè desta le contrarie voglie
Discrepanza di simbolo e di tempio,
E il nodo santo d'amistà discioglie,

Deh! le vestigia dell'antico esempio
 Prema il Britanno e maledica al sire
 Che feo del culto avito orrido scempio.

Smetta l'odio l'Estone e smetta l'ire, (2)
 E sia consorte del cristian concènto
 Presso la Sede che non può fallire.

Più non vada lo Scita al monumento
 Dell'Agareno ciurmador che segno
 Pone al codice suo fato e talento.

Ma sommetta le voglie al santo legno,
 E nel lavacro onde la Fè si cria,
 Di virtù cittadine abbiasi il pegno.
 Questa è la speme che mi dà Maria.

(1) Al tempo della signoria de' Tartari in Crimèa Cebisi erano detti i plebei, come Kapikali i nobili.

(2) L'Estonia è una delle più floride provincie dell'impero russo.

DEL SIGNORE

VINCENTO PRINZIVALLI

FRA GLI ARCADI

FILIDEMO SMIRNENSE

UNO DEI SOTTO CUSTODI

SONETTO

« **O** Spirto creator, deh! vieni » il santo
Labbro intuonò del Successor di Piero:
E « vieni, vieni » replicò l'intero
Popol di Cristo nel votivo canto.

Sul maggior tempio dalle sfere intanto
Ratta scendea per lucido sentiero
Una fiammella, che al grande Nocchiero
La fronte irradiava, il soglio, il manto.

E poi che il verbo risuonar s'udìo
Onde alla Vergin-Madre onor crescea,
Crescean speranze al mondo, e fama a Pio;

Più fulgida tornando al sommo empirò
Annunziò che d'Efeso e Nicea
Compiute avea le glorie il Santo Spiro.

DEL SIGNORE

P A O L O T A R N A S S I

FRA GLI ARCADI

EUDEMO AULIDÈO

CANZONE

Madre cui diede ai figli esuli d'Eva
Allor che dalla croce
La sua ultima voce
Fè udir, l'Ada novello; a te si leva
Quando in più dolce melodia s'inspira
La mia giovine lira,
Ed or che del gran Piero intorno al seggio
Consesso augusto io veggio,
Or che del lungo suo desir contento
Fatto è il popol di Dio,
E del suggel di fede ha il nono Pio
Impressa alfin del tuo concepimento
La bella tra mortali unica dote;
Or nuovo in me si scuote
Estro di canto e, o Vergine immortale,
Del mio plettro così l'inno a te sale.

Qual di David sonò l'armoniosa
 Arpa al finir dei dì penosi tanto,
 Che del furor di Dio sotto il flagello
 Cader vide Israello,
 E in man la prese, e di soave pianto
 Irrigata la guancia dolorosa
 Sciolse un inno di grazie a Lui che puote
 Sanar con quella man che ne percuote;
 Tal, se a cotanto esempio
 Raffrontar si potesse, oggi è il mio canto.
 Ovunque il guardo giro
 Piena di mali orrendamente io miro
 Questa misera valle.
 Ahi già molto non è, che lacerato
 D'intestine dissidie il sen protervo
 Ebbe l'Europa tutta. In braccio a' tristi
 Corse di freno impaziente, e visti
 Furo i troni crollar a tanto scempio.
 Di libertà sognato
 Fù senza Dio l'impero. Il piè più servo
 Or l'infelice e più nude ha le spalle,
 E della poca fè nella sua terra
 Coglie fame per frutto, e peste e guerra.
 Gran Dio, sei tu che vuoi punirci!... Intendo!
 Ma quanto abime tremendo
 Del fulmin tuo vendicatore è il tuono!

Eguali a quel non sono
Nè l'aquilon che scuota ampia foresta,
Nè il fremito dell'onde in gran tempesta.
Ma la nave di Pier mai non affonda.
Gira il saggio Nocchiero anch'esso il ciglio
E visto il gran periglio
Maria te chiama al furïar dell'onda.
Te la stella del mar nel suo viaggio
Te la concetta senza labe appella
E tu più mite e bella
Splendendo in ciel d'un raggio
Di Fede avvivor ne dai conforto.
Chi di grazie al Signore un inno or niega?
Ecco colei, che ne dimostra il porto
Ecco colei, ch'ogni vendetta piega.
Pietà, Vergin ti tocchi,
Se il gran fallo non era onde l'antico
Padre fe' il seme nostro al ciel nemico,
Non brilleresti or tu dinnanzi agli occhi
Di Dio sì grande, nè sarebbe or vanto,
Se comune cogli altri e non tu sola
La bianchissima stola
D'Innocenza cingessi: e il nostro pianto
Il nostro alto dolore
Forse eco non avrà dentro il tuo cuore?
Della nobil corona ond'or sei bella

Vezzosa Ester novella

T'adorna il capo, e al piè di Dio ten vieni
E guarda, e prega, e ottieni.

Ecco ecco pregò. Vinto ha Maria.

Della discordia il gran vermo esecrando
Torna al covil di pria.

La vendetta di Dio spezzato ha il brando,
E la guerra de' spiriti già doma,

Riposa in pace il mondo, Italia e Roma.

O Roma o patria mia, salve. Chi grande

Al par di te frà le cittadi? Ah pera

Chi a te disse ch'altiera

Erger la fronte per le memorande

Alte gesta dei padri ignoti a Cristo

Dovevi sol. Fu visto

Il tuo popol sovran sul Campidoglio

Dettar leggi, e catene imporre al mondo.

Regina di materia eri; ma spesso

De' ceppi tuoi sotto l'ingiusto pondo

Vedesti il vinto istesso

Non curvar di sua mente a te l'orgoglio.

Di quel regno di forza or più non serba

Orma tua terra, e l'erba

Ti cresce arida in sen dove più innanzi

Splendevi, e i nudi avanzi

Restano in piedi or sol perchè lor voce

Alto ripeta che l'augusto segno
Della croce trionfa, e che la croce
Sopr'ogni altra grandezza ha grande il regno.
Qual di redenzione al mondo tutto
Cristo diè dalla croce il divin frutto,
Tal di quel segno all'ombra or tu sovrano
Hai seggio o Roma, e quando
La parola infallibile parlando
Tuoni com'oggi assisa in Vaticano,
Obbediente ogni alma a te s'inchina
E tu di verità splendi regina.



DEL SIGNOR AVVOCATO

BALDASSARRE M. CAPOGROSSI

FRA GLI ARCADE

CREMILO EUROTÈO

UNO DEI SOTTO CUSTODI

SONETTO

Te, Vergine, dicea da colpa illesa
De' popoli l'amor, e Te fea segno
A' caldi voti, ogni più eletto ingegno
Chiamando di tua gloria alla difesa.

Ma comechè da caritate accesa
Levasse il vol da questo basso regno,
Non ti vedea nel tuo splendor più degno
L'umana mente con pupilla offesa.

Allor che Pio sul Vaticano aperse
L'eterno libro, che affidogli il Nume,
Onde gran luce all'intelletto emerse.

E a traverso de' secoli sospinto
Il guardo, vide l'uom di Fede al lume
Come il mostro infernal da Te fu vinto.

DEL SIGNOR PROFESSORE

VINCENTO ANIVITTI

FRA GLI ARCADEI

OROBIO ATLANTÈO

UNO DE' CENSORI

EPIGRAMMA

*O animis quam chara piis stat luna per umbras
Cernua quae pedibus lumine clara tuo est!*

*Ipsè etenim, aut fallor, convulsus tractibus anguis
Sub pede virgineo discolor ipse micat!*



DEL SIGNOR CAVALIERE

LUIGI POMPILI OLIVIERI

FRA GLI ARCADEI

ERMOCLIDE CALLIDÈO

SONETTO

Allor che il padre de' viventi arrise
Di sua compagna al non temuto inganno,
Pianser ambo nel fallo il comun danno,
Ed il mio labbro vincitor sorrise.

Alla gran Donna riparar commise
L'error chi regna ov'ebbi anch'io lo scanno;
Il mio gioir converse Ella in affanno,
Eppur non tutto il mio poter conquise.

A novello cimento ogg'io sospinto,
Dimon... furie... assistete al fianco mio,
In un con voi ho combattuto, ho vinto.

Così Satan, ma ognun ratto fuggio,
Gridando per quel cieco labirinto,
Niuna forza, lo sai, resiste a Dio.

DI MONSIGNOR

F.° DE' CONTI FABI MONTANI

CANONICO DELLA PATRIARCALE BASILICA LIBERIANA

FRA GLI ARCA DI

FILENO ANTIGONEO

GIÀ PROCUSTODE GENERALE

SONETTO

Oocchi miei vi chiudete! Ho pur mirato
 Il Nono Pio sedente in Vaticano
 Fra lo stuol de' mitrati e il gran senato
 Al mondo rivelar l'antico arcano.

Vidi l'altera pompa e l'affollato
 Gregge levando l'una e l'altra mano
 Implorar, che più vivo dell'usato
 Raggiasse il Nume nel pastor sovrano.

O memorando dì! La tua memoria
 Per varcare d'età non verrà meno,
 Ma ognor più bella fiorirà tua gloria.

Splende al crin di Maria novel zaffiro,
 Di Satanno il furor domato è appieno,
 E pago è alfin l'universal sospiro.

DEL PADRE

D. ANTONIO BUONFIGLIO C. R. S.

FRA GLI ARGADI

OLINDORO TAIGETIDE

—

OTTAVE

Nel cupo delle valli, e sopra l'erta
Di vitiferi poggi, e sulle cime
Nevose di scoscesa alpe deserta
Or modesto si cela, ora sublime
Tempio ti sorge, che la speme certa
In te riposta dalle genti esprime:
E ogni cittade, ogni solinga via
Suona tue laudi, o Vergine Maria.

Ma pur da tempo in ogni core amante
Un desire fervea perenne ardente,
Che la Chiesa gridasse il primo istante
Della tua vita dalla colpa esente:
Pel mondo alfine che aspettava ansante
L'oracolo tonò che mai non mente:
E noi franco cantiam: tu sei l'Eletta
Senza peccato original concetta.

Te beata, o Maria, che a tanti pregi
Per cui gli umani avanzi ed i celesti
Aggiugni quello che di eccelsi fregi
Arricchisce la gloria onde ti vesti.
Prostrati a' piedi tuoi popoli e regi
Veggon l'angue infernal, che tu calpesti,
Raddoppiando le spire abbassar gli occhi,
Quasi novella ira e vergogna il tocchi.

Infra le stelle che di luce pura
Scintillando ti fan vaga corona
Una pareva vibrar timida oscura
Debile raggio sulla tua persona;
Ma poichè il gran Pastor ne rassicura
Con quella voce che mortal non suona,
Vediam giulivi la medesima stella
Sovra le altre brillar limpida e bella.

Di candore più grato e più vivace
Sembra vestirsi la falcata luna
Che ubbidiente sotto al piè ti giace
Non mai sì paga della sua fortuna:
Nè mostra or no dalla diurna face
I raggi bere che più vaghi aduna;
Ma dal tuo spirto intemerato e santo
Che fuor traluce dal corporeo manto.

Spirto che solo fra gli spirti umani
Non contrasse d'origine la luce,
Mentre per modi insueti e sovrumani
Discese ad informar le membra tue.
In quell'istante dai tesori arcani
Tutte profuse le ricchezze sue
Colui che avrebbe a debellar l'inferno
Preso la carne dal tuo sen materno.

Oh di che luce oggi s'allegra il cielo
Dove, sedendo universal Regina,
Tu piovi ardori di pietà, di zelo
Sulla turba che umile a te s'inchina!
E oh mia mente squarciar potesse il velo
Che la ingombra, e dai sensi pellegrina
Spiegando i vanni per gli eterei campi
Illuminarsi di tua luce ai lampi!

Parmi ben ch'io vedrei gli angeli tutti
Di se formarti glorioso coro
Come formaron già quando condutti
L'ineffabil portento a veder foro,
Che alfin doveva alle ruine ai lutti
Della stirpe mortal porger ristoro:
E d'amor tutto ardendo il sommo Padre
Il tuo frale animò, Vergine Madre.

Ed alto sen compiacque, ed un sorriso
 Di gioja balenò nel firmamento,
 Ed essi intanto ti miravan fiso
 Quasi obbliando l'immortal contento;
 Chè ad un popolo immenso il Paradiso
 Spalancarsi vedeano in quel momento,
 Ed in ragion della letizia altrui
 Crescere senza posa i gaudii sui.

Io dir non tenterò come si tacque
 Per te la legge che funesta il mondo,
 Legge per cui chi nascerà, chi nacque
 Di colpa antica si ritrova immondo.
 Più facile sarebbe il correr le acque
 Di tempestoso oceano profondo,
 E toccar della terra il punto estremo
 Con battel senza vela e senza remo.

Sento però che mia ragion s'offende
 E il mio core si turba e si solleva
 Se voce ascolto che profana intende
 Con gli altri figli accomunarti di Eva.
 Ma non se' tu la donna in cui discende
 L'Agnel di Dio che le peccata leva?
 Come sarai tu del peccato figlia
 Se corpo dal tuo corpo il Santo piglia?

Se l'arca tu dovevi esser del patto,
Madre di grazia e di giustizia fonte,
E tanta parte aver nel gran riscatto
Che teco il Figlio consumò sul monte;
Ragion volea che del primier misfatto
Tu non portassi mai le dure impronte:
Ed io tuo servo meschinello e vile
L'unico privilegio adoro umile.

Ed or nel giglio che s'aderge illeso
Di mezzo ai rovi che gli stanno intorno,
Ora nel gelsomin che non è offeso
Dallo squallor di povero soggiorno,
Or nel galanto che riman sospeso
Sopra la neve onde s'aperse al giorno
Raffigurar godrò quel tuo candore
Che più accende ed avviva in me l'amore.

Godo raffigurarti anco nel raggio
Che dalle stelle sopra il fango cada,
E tal riceva a sua purezza oltraggio
Qual guizzando su tremula rugiada.
Tu colomba mi sei che fa passaggio
Sorvolando per lurida contrada,
Ed imbratta così le bianche piume
Come sfiorasse chiara onda di fiume.

E di tua purità trovo l'immagine
Anco nel cigno che si tuffa e asconde
Nel cupo seno di agitato lago
Lieve notando ver le opposte sponde:
Ei come prima rilucente e vago
Asciutte mira le sue penne monde,
E aggirandosi in mezzo alla sua prole
Snoda il collo e si liscia in faccia al sole.

Il platano e l'ulivo ed il cipresso
E la palma e la rosa e il cedro a gara
Con un linguaggio in mille modi espresso
Oggi parlan di te, Vergin preclara.
Esulta il mondo, e di stupore oppresso
Fa d'ogni zolla e d'ogni pietra un'ara,
Onde fumano incensi e olezzan fiori,
E si apre al canto l'armonia de' cuori.

Ma nella gioja che per cento rivi
Trabocca ad inondar l'alma confusa,
E fra il suono de' cantici festivi
Che ai vati ispira una celeste musa,
Un de' miei preghi più infocati e vivi
Vo' che salga lassù 've cinconfusa
Di splendor nuovi il tuo Gesù riguardi
Più lieta, e più d'amor ti struggi ed ardi.

Immacolata Vergine di Figlio

Immacolato Genitrice augusta,
Che al tartareo leon frangi l'artiglio
E lo rincacci in sua magion vetusta,
Tu che rivolgi impietosita il ciglio
A chi sostiene cruda guerra ingiusta,
Deh! salva, salva dal furor degli empj
Il fido gregge, i sacerdoti e i tempj.

Tu vedi come anco in Italia rugge

Il negro turbo di nefanda guerra,
Che la mistica vigna incende e strugge,
E quanto v'ha di sacro urta ed atterra,
Tu vedi l'idra dell'error che sugge
Da ogni fiore il veneno, e sulla terra,
Sulla natal mia terra il va spargendo...
Madre, Madre, io le palme a te distendo.

Se fu sempre tua bella unica gloria

L'eresia sterminar dall'universo,
Innalza lo stendal della vittoria
E ogni nimico sia fugato e sperso.
D'opra sì grande resterà memoria
Insin che l'orbe non cadrà sovverso.
Mi ascolta, o Madre: e de' tuoi figli in petto,
Se crescer puote, crescerà l'affetto.

DEL PADRE

ANTONIO ANGELINI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

PROFESSORE DI ELOQUENZA SACRA

NEL COLLEGIO ROMANO

FRA GLI ARCADI

MELIDEO ECALIO**EPIGRAFI ONORARIE**

AN . R . S . M . DCCC . LIHI . VI . EID . DEC .

FASTI . MEMORES . ÆTERNENT

DIEM . HVNC . NIVEVM

QVO . D . N . PIVS . IX . P . M .

DIVINO . NYMINE . PLENVS

MAGNAM . DEI . PARENTEM

LABIS . AB . ORIGINE . NESCIAM

SOLEMNI . DECRETO

SANXIT . HABERI

QVA . SOL . HABITABILES . LVSTRAT . PLAGAS

XAPIETHPIA

PIO . IX .

VOTA . CVMVLANTI

ÆTATVM . ET . ORBIS

ÆTAS . HÆC . NOMINE . IMPLEBITVR

PII . IX .

QVI . VENTVRA . IVSSIT . IRE . SECLA

AVCTA . NOVO . VIRGINIS

PRÆCONIO

AVDIN

SEPTENI . COLLES

HILAREM . CONCREPVERE . SONVM

VT . REI . CHRISTIANÆ . ANTISTES . MAXIMVS

MYSTERIIS

ORA . RESOLVIT

VIRGO

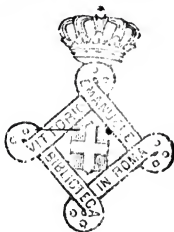
LABIS . OMNIS . AB . ORIGINE . IMMVNIS
 LVCIDVM . CÆLI . IVBAR
 CVLTA . NOBIS . VSQVE . ET . COLEND
 ADSIS . VOCATA
 ITALIÆ . ET . ROMÆ . VRBIYM . PRINCIPI

ALMA . DEI . PARENS
 SPES . FIDA . COLVMENQVE . NOSTRV
 FAVE
 TE . RERVY . CVSTODE
 NON . FVROR . CIVILIS . PROCVDAT . ENSES
 NON . CLASSICO . TERRITENTVR . CIVES
 IRÆ . ET . INGRVENTIA . DETVMESCANT . BELLA
 AVREA . PAX . ADRIDEAT . ORBI

MARIA

EXORATA . SOSPITA . SOLATRIX
 TRISTI . ÆGRIMONIA . MENTES . SOLVE
 LVES . ASIANA . FACESSAT
 AVRÆ . SALVBRES . SPIRENT
 VINEÆ . MENDACES . NON . FALLANT . LABORES
 TELLVS . VBERE . SINV . FUNDAT . MESSES
 PIETAS . PVDÓRQVE . PRISCVS
 AB . INTEGRO . FLOREANT

SERA . POSTERITAS
 ROMANAM . SVSPICIAT . PIETATEM
 NARRETQVE . POSTGENITIS . LÆTITIAM . ET . STVDIVM
 CERTATIM . ORNANDI . MAGNAM . DEI PARENTEM
 LABIS . PRIMÆVÆ . EXSORTEM
 SOLLEMNIA . IN TRIDVVM . INSTAVRATA
 ÆDES . SACRÆ . CVLTV . SPLENDIDIORE . RENITENTES
 AVLÆIS . VERSICOLORIBVS . LEMNISCIS . ET . VELIS . PROTECTÆ
 ARÆ . MILLENIS . FACIBVS . LYCHNISQVE . LAVREATIS . RADIANTES
 CONCENTVS . DIVINI . LIQVIDIVS . MODVLATI
 SACRIS . RITV . AVGVSTIORE . OPERATVM
 LAVDATIO . E . PEGMATE . A . DISERTISSIMIS . PRONUNCIATA
 POETARVM . FLORES . LECTIORES . EXCERPTI
 DOCTA . ET . LABORIOSA . VOLVMINA . EDITA
 VRBS . IN . GAVDIVM . EFFVSA
 VIÆ . ET . FORA . AD . MVLTAM . NOCTEM . COLLYCENTIA
 LIMBI . ET . PERISTROMATA . PRÆ . DOMIBVS . SVSPENSA
 QVID . NON . A . VIRGINE . OPIFERA . SPERANDVM



INDICE DEGLI AUTORI



<i>Angelini P. Antonio</i>	3-107
<i>Anivitti Professor Vincenzo</i>	97
<i>Biaggi P. D. Niccolò</i>	51
<i>Borgogno P. D. Tommaso</i>	44-49
<i>Buonfiglio P. D. Antonio</i>	100
<i>Capogrossi Avvocato Baldassarre</i>	96
<i>Castellani Monsignor Gio. Battista</i>	33
<i>Corsini Principe D. Tommaso</i>	75
<i>Costa Avvocato Lorenzo</i>	38
<i>Di Maria Santissima P. Teodoro</i>	60
<i>Fabi Montani Monsignor Francesco</i>	99
<i>Gazzino Professor Giuseppe</i>	53
<i>Gnoli Teresa</i>	65
<i>Lombardi Fr. Francesco</i>	58
<i>Maccari Gio. Battista</i>	76-81
<i>Mazio Professor Paolo</i>	86
<i>Montanari Professor G. Ignazio</i>	54
<i>Orfei Contessa Enrica</i>	59
<i>Orioli Professor Francesco</i>	85
<i>Parenti Professor M. Antonio</i>	43
<i>Pompili Olivieri Cavalier Luigi</i>	98
<i>Prinzivalli Vincenzo</i>	90
<i>Sorgenti D. Fabio</i>	37
<i>Taddei Rgsa</i>	69
<i>Taggiasco P. Pietro</i>	66
<i>Tarnassi Paolo</i>	91
<i>Toti Abate Gio. Battista</i>	50
<i>Wiseman Eminentissimo Signor Cardinale</i>	11
<i>Visconti Commendatore P. E.</i>	68

Noi infrascritti Censori di Arcadia avendo, in vigore delle nostre leggi accademiche, riveduto un volume intitolato « *Solenne Adunanza in onore dell'Immacolata Concezione di MARIA VERGINE tenuta dagli Arcadi nella grande aula de' Conservatori in Campidoglio il dì 8 Dicembre 1854* » giudichiamo che gli autori nella impressione di esso possano servirsi del nome pastorale e della insegna di Arcadia.

LELIO PARETÈO
OROBIO ATLANTÈO

Attesa la suddetta relazione si concede licenza di pubblicare l'indicato volume col nome arcadico degli autori e coll'insegna del nostro Comune.

Dato in Roma dalle Sale dell'Accademia ai 24 di Gennaro dell'anno 1855 dalla fondazione Arcadica CLXIV.

Luogo ✠ del Sigillo

MF-G

473,717

SORGESIO ~~TIMBREO~~ Custode generale

FILEBO JASEO

FILIDEMO SMIRNENSE

} Sottocustodi

